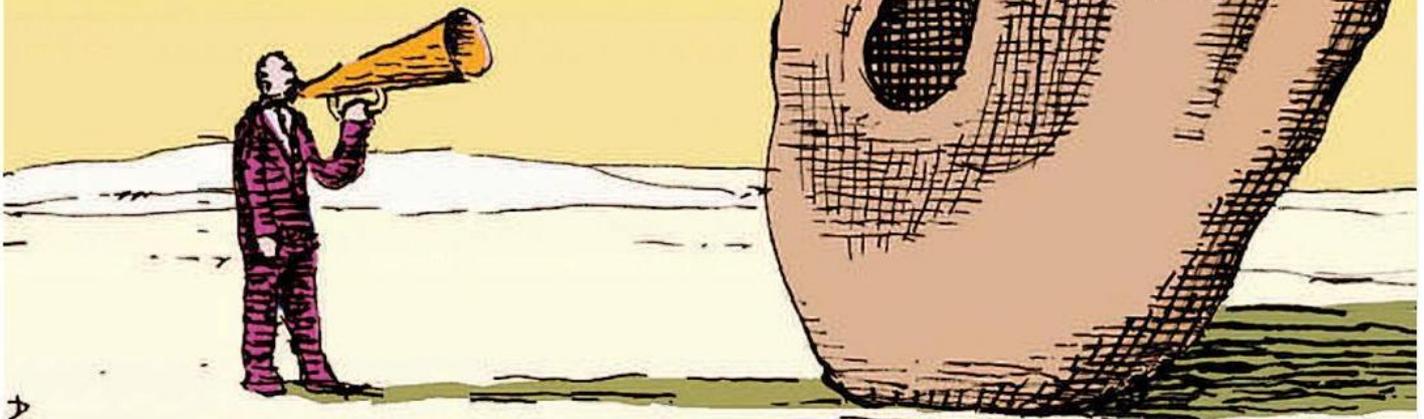


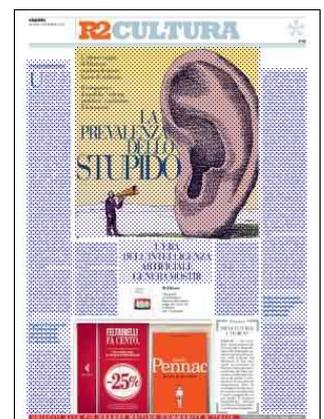
L'ultimo saggio
di Marrone
analizza le nuove
forme di stoltezza

Il computer e
il modello "solving
problem" cambiano
il fenomeno

LA PREVALENZA DELLO STUPIDO



L'ERA
DELL'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
GENERA MOSTRI



STEFANO BARTEZZAGHI

Un'occhiata alla bacheca di Facebook, una alla timeline di Twitter, e ci si dice: la stupidità degli altri deve essere davvero lo spettacolo più affascinante del mondo. C'è chi pensa che i social network *producano* i propri contenuti, e se ne potrebbe discutere; ma intanto possiamo tenere per certo (è infatti vero per definizione) che li *registrano*, così documentando tendenze altrimenti volatili. Prima lo studio delle mitologie sociali era fatalmente basato su fonti di seconda mano e sul sentito dire delle chiacchiere al bar e delle opinioni dei tassisti. Intuizione, penetrazione e sintesi mettevano poi in risalto, sullo sfondo grigio del senso comune, i commenti dei Flaiano e dei Barthes. Oggi su Facebook e Twitter chiunque può invece verificare, e con grande margine di probabilità induttiva, che molto spesso chi prende la parola lo fa per additare, smascherare, irridere, disprezzare, censurare, condannare, possibilmente immolare, auspicabilmente incenerire, moralmente scomunicare, indignatamente ostracizzare. Cosa? La stupidità di qualcun altro. Dalla stupidità altrui non ci distraiamo mai, come se la nostra intelligenza non possa essere altro che censoria e come se, abbassando il nostro dito monitore, ammettessimo la nostra stupidità arrendendoci all'altrui. Gli obiettivi possono essere rivali professionali, in politica, nel tifo sportivo, in amore o in tutti e quattro i campi; vip remoti o invece presenti sul social network; persone vestite male, che non scrivono bene l'italiano o che parlano male l'inglese, persone a cui piacciono cose ritenute poco o troppo chic, fan di cantanti avversi; gente frivola, gente che lo è troppo poco. Ognuno, in rete, può trovare il proprio stupido elettivo; ma ognuno è anche lo stupido elettivo di qualcun altro. Chi ha ragione, allora? E, soprattutto, come distinguere lo stupido dal non-stupido?

Vederci chiaro è diventato difficile, da quando non ci sono più

«i bei cretini di una volta» già rimpianti da Leonardo Sciascia. E non ci sono più non perché siano passati dall'umiltà dello scemo del villaggio all'arroganza del capotribù, ma perché hanno studiato, hanno imparato a stare in società, sono tra noi e (fin troppo spesso) sono in noi. I cretini di oggi sono intelligenti, così intelligenti da vedere cretini dappertutto.

Oggi su Facebook e Twitter tanti commentano, rilanciandole, le altrui idiozie

Quando Fruttero e Lucentini dicono che per il cretino, il cretino è sempre "un altro" la formula coinvolge anche loro, fatalmente; essi, tutt'altro che cretini, lo sanno. Ma allora nella «prevalenza del cretino» del loro famosissimo titolo, il cretino prevale su di me o dentro di me? Approfondendo la questione si arriva a pensare che forse la prevalenza «è» del cretino: essere stupidi consiste nel pensare che si possa realmente, e non stupidamente, prevalere. Per uscire da questo gorgo occorre attraversarlo: «Bisogna sentirsi stupidi, per esserlo di meno», diceva proprio Roland Barthes. Ed è il massimo studioso italiano di Barthes che ci aiuta a rifare i conti con la stupidità: si tratta del semiologo Gianfranco Marrone, che pubblica ora la nuova edizione, riscritta e aggiornatissima, di uno studio che aveva dedicato anni fa all'argomento (*Stupidità*, Bompiani).

L'antico scemo del villaggio è Chance, il giardiniere interpretato da Peter Sellers in *Oltre il giardino*, che prende tutto alla lettera e corrisponde allo "stupido solare" di Robert Musil. I politici che lo ascoltano e scambiano le sue ovvietà agresti per massime di profonda saggezza (arriveranno a candidarlo alla presidenza Usa), sono gli stupidi intelligenti, quelli che per Musil vedono segni e indizi dappertutto. Di fatto trovare la stupidità "in purezza" è oramai

impossibile. Lo stupido *postmodern* non è più chi non conosce la regola e non sa comportarsi (come il Giufà del folklore siciliano), né chi non conosce che la regola e non l'adeguа alla realtà (come per esempio don Ferrante). Con la sua goffaggine ma anche con il suo entusiasmo nel partecipare a ogni rito sociale, cioè con la sua ansia di «affluire», il rag. Ugo Fantozzi svela che l'unica stupidità peggiore di quella di non saper stare alle regole è quella di chi ci si sa stare, o anzi di chi le regole le detta. Il silenzio atterrito che accompagna le sue imprese più dissennate deriva dal fiato tenuto sospeso dagli astanti: ogni volta può essere quella in cui il teatro sociale viene giù del tutto, grazie al Big One delle Craniate Pazzesche.

Nell'epoca in cui invitanti campagne pubblicitarie esclamano «Be Stupid!», Marrone aggiunge alla sua rassegna uno stupido di genere completamente diverso da quelli tradizionali e moderni: il computer. Il teorico della naufragata Intelligenza Artificiale Marvin Minsky notava che al computer abbiamo saputo fornire competenze sofisticate (come la maestria negli scacchi), ma non abilità che sono alla portata di un ragazzino, come tirare a indovinare, raccontare una storia, interloquire in una normale conversazione, tradurre un testo banale. Il che significa che l'intelligenza e la creatività umana non pertengono alla sola sfera cognitiva; o meglio che non esiste una sfera cognitiva indipendente da quella emotiva, e viceversa. Isolando la ragione dall'emozione si ottiene la tecnocrazia, che è tirannica stupidità degli specialismi, riduzione dell'intelligenza a mera funzione di solving problem. L'intelligenza è un'altra cosa: è ciò che lega gli specialismi fra loro, ed è dunque, come mette in luce Marrone, «il prodotto di infinite stupidità». È una passione: è «sagacia», «desiderio di saper fare». A isolare l'emotività dall'intelligenza si cade invece nella «dittatura del cuore» di cui parla Milan Kundera, quella che traduce la stupidità nel linguaggio empatico della bellezza e dell'emozione. Il Kitsch ci commuove con la bana-

lità dei nostri sentimenti e Marro-ne puntualizza: «Non si tratta più di opporre buoni e cattivi sentimenti, ma di esibire il sentimento allo stato puro». Kitsch il buonismo, Kitsch l'antibonismo dei cinici manierati, Kitsch la commozione, Kitsch la rudezza e il sarcasmo.

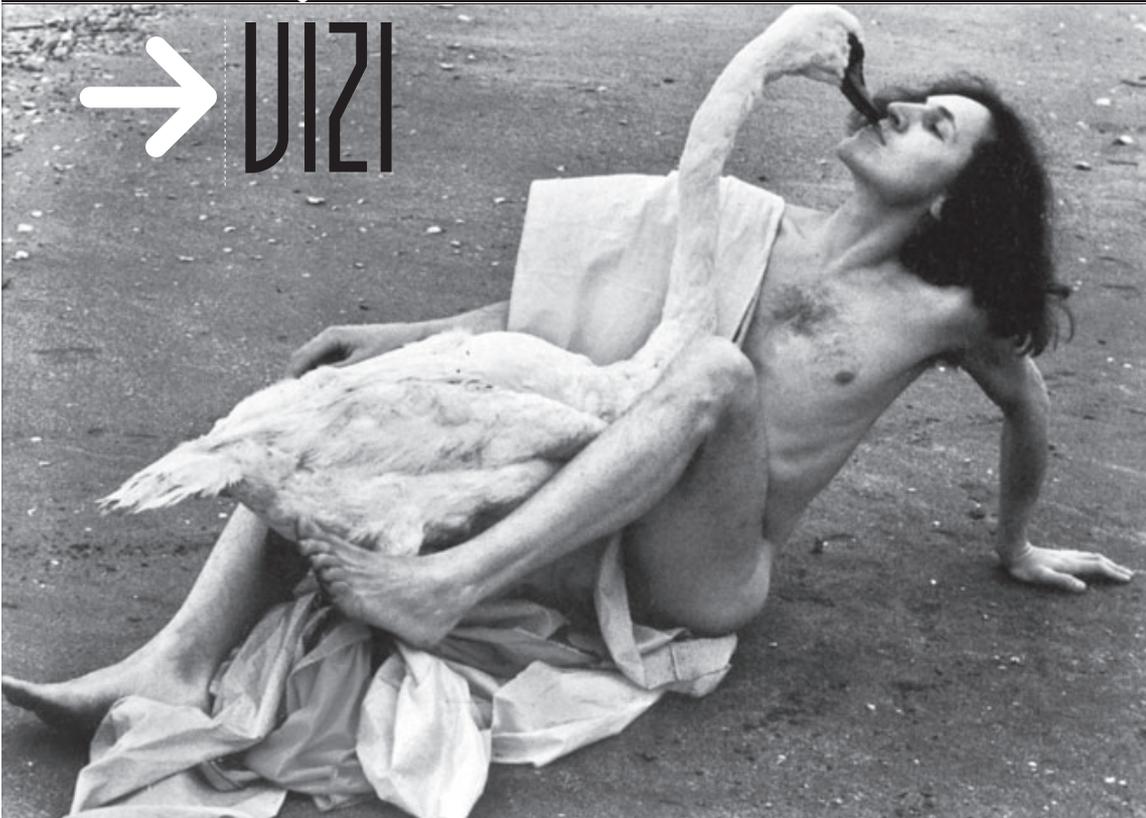
Sia il cuore sia la mente hanno insomma i loro tormentoni: siamo stupidi quando li ripetiamo senza filtri critici, come flaubertiane idee ricevute e subito ritrasmesse. Il Flaubert della Rete ha un nome poco profumato, si chiama "Vendommerda": raccoglie e rilancia i Tweet più stolidi che si possano concepire, senza aggiungere un commento. È più neutro di Blob. Diverte, ma certo non vaccina, né probabilmente intende farlo. Persino Flaubert faceva un torto alla sua stessa intelligenza, quando si illudeva di indurre i

Nella tecnocrazia isoliamo la ragione dall'emozione producendo specialismi

suoi lettori al silenzio per non correre il rischio di dire stupidaggini. Non era stato proprio lui a stabilire che la stupidità consiste «nel voler concludere»?

Non si finisce mai di cercare di non essere stupidi, almeno non del tutto. Ripetiamo, pensando di essere originali, i tormentoni di pubblicità, propaganda politica, informazione, comicità, medialità. Oggi funzionano quelli di Beppe Grillo, ma anche questi, che apparentemente demistificano, non sono tormentoni meno di altri: la stupidità è entrata nell'epoca in cui è stupida anche la sua demistificazione. Forse siamo alle soglie dell'antiutopia tratteggiata da Marrone: «In un mondo in cui ci sono solo stupidi, lo stupido non esisterà più poiché nessuno potrà riconoscerlo». Vuole dire che, come bisogna sentirsi stupidi per esserlo di meno, così per abrogare la stupidità occorre che regni.

I LIMITI DELLA MORALE E QUELLI DELL'INTELLIGENZA



→ **UZI**

Segno arbitrario o concetto allusivo di una realtà fenomenica, la stupidità sta perdendo i suoi agganci con il senso condiviso

Con Flaubert ci si comincia a chiedere se sia più stupido chi – come il classico scemo del villaggio – ignora le norme sociali accettate, oppure chi parla per luoghi comuni illudendosi di esprimere pensieri originali. Forse si può essere stupidi in tanti modi, e non è detto che siano tutti egualmente riprovevoli. Le classificazioni dei diversi tipi di stupidità contengono sempre un giudizio di valore, una gradazione di biasimo. Così, nell'«Uomo senza qualità», Musil distingue tra la «stupidità solare» dei semplici che interpretano le metafore alla lettera, e la «stupidità intelligente» di coloro che intravedono segni e indizi dappertutto, e non è difficile intuire che i secondi, molto più dei primi, incontrano la sua disapprovazione. Analogamente, nel *Pendolo di Foucault* Eco discrimina tra il cretino-scordinato che si pianta il gelato sulla fronte, l'imbecille-gaffeur che sbaglia le regole di conversazione, lo stupido-paralogico fucina di ragionamenti fallaci e il matto-paranoico ossessionato da un'unica idea fissa.

Anche per Eco, il principale nemico della ragionevolezza è lo stupido iperinterpretativo, ben più insidioso degli altri tre in quanto dotato di superiori facoltà mimetiche. Si può essere o meno d'accordo con queste tassonomie, peraltro in bilico tra il serio e il giocoso. E tuttavia, finché si avverte il bisogno di distinguere tra ciò che è stupido e ciò che non lo è, e che lo è meno, il concetto di stupidità continua ad assolvere la sua irrinunciabile funzione regolatrice. Quando viceversa il termine perde ogni aggancio con una base culturale culturalmente condivisa, o quantomeno dibattuta, il suo significato tende a stemperarsi in un generico insulto: «taci, stupido!». E ciò che, secondo Marrone, sta accadendo sotto i nostri occhi, come si evince da molte polemiche sui blog, dai cosiddetti dibattiti televisivi e da buona parte del discorso politico contemporaneo, dove l'epiteto ingiurioso si spreca senza troppi distinguo.

Man mano che l'uso inflazionato della parola ne riduce il valore linguistico, si realizza lo «stravolgimento epocale della stupidità», che perde le caratteristiche dell'alterità e della trasgressione (Giuffà, del luogo comune e della *bêtise* (Bouvard e Pécuchet), per confondersi nel magma indifferenziato del contemporaneo», il cui imperativo è sintetizzato nell'odioso quanto superfluo slogan *Be stupid!*

SAGGI ■ «MENZOGNA» DI FRANCA D'AGOSTINI

Voltare le spalle alla verità, tutte le strategie del falso dire

di **VINCENZO FANO**

●●●La verità ama vincere: con questo bel verso di Pindaro si potrebbe suggerire l'ultimo libro di Franca D'Agostini, filosofa garbatamente illuminista, intitolato *Menzogna* (Bollati Boringhieri, pp. 103 € 9,00), un libro incompromissibile, come un software perfetto. Menzogna è credere qualcosa e provare a far credere a qualcun altro il contrario. Mente, per esempio, il Pablo del Muro di Sartre, che ai suoi aguzzini dice che il capo è al cimitero, pensando non sia vero, e invece lo è. Si aspetta di venire giustiziato, mentre invece si salva, perché il capo nel frattempo si era trasferito effettivamente al camposanto.

Mente anche l'alto prelato che fa finta di credere in Dio per trarre vantaggio dalla credulità indotta nell'ingenuo fedele. Ma si può mentire anche fuorviando. Tutti sanno, ad esempio, che il Cretese è un no-mentitore: per spediti dalla parte sbagliata, ti dice la verità. Anche in questo caso sta mentendo. Quindi il Cretese mente essendo veridico, cioè dicendo quello che crede sia vero.

Altro genere di questione: se la tua nuova pettinatura è orribile, per non mentire devo essere veridico? Oppure devo dirti il falso mentendo? Meglio stare zitti e seguire il precetto kantiano: «Tutto quello che dico lo penso, ma non tutto quello che penso lo dico».

Particolarmente acuta, nel libro di Franca D'Agostini, la disamina delle cosiddette «menzogne a fin di bene». Agostino e Kant sostengono che la menzogna è sempre cattiva. Ma quando Elias Canetti si precipi-

ta a dire nulla di falso. In questo modo il cattivo consigliere scarica la responsabilità dell'uccisione di Desdemona sulla persona manipolata: ecco un caso di «mentire senza menzogna».

A volte si crea un clima di «superpremenzogna» in cui ci si convince che non esista la verità, ovvero che non ci siano fatti o che sia del tutto impossibile accertarli: lo credevano anche autorevoli filosofi, come Nietzsche e come Rorty. È in questo contesto che proliferano i corrottori, i bugiardi e i simulatori. Come Altan fece dire a uno dei suoi personaggi: «Non ho detto quel che ho detto e se l'ho detto ho interpretato male le mie parole». Infatti, se non c'è la verità o se è impossibile stabilirla, allora di sicuro non c'è neanche la menzogna. È chiaro che la verità è un cammino tortuoso e difficile, poiché la conoscenza umana è fallibile, ma questo non significa che i fatti non abbiano la cattiva abitudine di essere lì: *ostinatamente*, come diceva Hannah Arendt. E anche il tentativo di non lasciare tracce spesso fallisce. Nei documenti ufficiali dei nazisti, ad esempio, non si dichiara esplicitamente mai che cosa sia la *soluzione finale*, segno che i gerarchi sapevano quanto il loro comportamento fosse inaccettabile. Meno drammatico il tentativo del Faraone Tutomosi III di far sparire ogni traccia del lungo e prospero regno della matrigina Hatshepsut, unica «Faraona» nella storia dell'antico Egitto. Egli distrusse tutte le iscrizioni, ma non poteva abbattere l'obelisco sacro: e allora gli fece costruire attorno un muro per nasconderlo. Muro che, però, protesse i magnifici colori, rendendolo l'obelisco unico al mondo.

La menzogna, aggiungo, si può anche insegnare. Nelle nostre scuole e nelle università spesso si impara a parlare *bene* più che a dire le cose come stanno: magari il clima di superpremenzogna in cui viviamo dipende anche da questo?

Luigi Ontani, «Leda e cigno» mediterraneo, 1975

SAGGI ■ «STUPIDITÀ» DI GIANFRANCO MARRONE

Atti linguistici che contengono nel loro arbitrio un giudizio morale

di **VALENTINA PISANTY**

●●●Una contraddizione feconda anima il saggio intitolato *Stupidità* (Bompiani, pp. 176, € 12,00) scritto da Gianfranco Marrone. Da una parte, argomenta «la stupidità non è una cosa ma una relazione» che coinvolge un minimo di due persone: la prima agisce, la seconda giudica, e i ruoli sono interscambiabili all'infinito («stupido sarai tu»; «No tu!»...).

Memore della lezione flaubertiana (*la bêtise consiste à vouloir conclure*), Marrone non intende definire la stupidità in sé, né tanto meno situarla in qualche luogo del cervello: è un fatto linguistico, non naturale. Di conseguenza, un'analisi semiotica della stupidità è, e non può che essere, una riflessione sui diversi modi in cui la parola *stupido* si presta a essere impiegata.

Ma mentre insiste sul carattere arbitrario e convenzionale del termine, l'autore non può fare a meno di osservare che i tentativi di definire che cosa esso denoti costellano la storia del pensiero umano. E se è vero che, come suggeriva Jacopo Belbo nel *Pendolo di Foucault*, «tutta la storia della logica consiste nel definire una nozione accettabile di stupidità», si capisce che la principale funzione di un ragionamento sulla stupidità è di mettere a fuoco che cosa si intenda per intelligenza. Proprio in virtù dell'intima penetrazione tra stupidità e intelligenza, proprio perché «l'intelligenza è il prodotto di infinite stupidità», pensare la stupidità è uno dei compiti più urgenti della filosofia. Una società che smettesse di chiedersi che cosa distingue i comportamenti stupidi da quelli intelligenti (o diversamente stupidi) si priverebbe di una delle categorie culturali più strutturanti e fondative di cui di-

sponde. La tensione tra questi due modi di intendere la stupidità – come segno arbitrario o come concetto che rinvia a una realtà fenomenica – percorre felicemente il libro di Marrone.

Attingendo a un vasto archivio di discorsi sulla stupidità (Musil, Adorno, Barthes, Queenau, Eco, Sciascia, Kundera, Pontiggia...), nonché a un campionario di famosi stupidetti letterari (Giuffà, Bouvard e Pécuchet, il *maître* di Balbec, Chance il giardiniere...), l'autore analizza la materia concettuale attraverso il filtro delle sue rappresentazioni. Sullo sfondo della tradizione folklorica europea (dove il *trickster* e il *fool* sono figure complementari), i tentativi di classificare le forme del pensiero deviano sono sintomi di quella rinegoziazione conflittuale dei codici che contraddistingue l'epoca moderna.

PSICOANALISI

Da Anna Freud a Melanie Klein, da Aulagnier a Heimann, le indagatrici della psiche

di **ALBERTO LUCHETTI**

●●●Non è solo facendo riferimento a una questione lessicale che è lecito sottolineare quanto «la psicoanalisi si declini al femminile: furono alcune donne a promuovere quella interrogazione del sapere medico che, alla fine del XIX secolo, sollecitò la ricerca freudiana producendo una disciplina del tutto nuova, e dettandone perfino alcune caratteristiche metodologiche. Tocco a alcune di quelle donne suggerire, o meglio intimare a Freud, di starsene zitti: ascoltando piuttosto che intervenendo attivamente, semmai imponendo le mani sulla loro fronte quando incontrava ostacoli nel suo avvicinarsi alle

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO



Per dirla con Fruttero e Lucentini, «il progresso ha moltiplicato le occasioni del cretino». Sconfiggerlo è davvero impossibile, come diceva Flaubert?

«S

empre e inevitabilmente ognuno di noi sottovaluta il numero di individui stupidi in circolazione» chiosava anni fa Carlo Maria Cipolla, storico economico esperto di stupidità. E a proposito del cretino rincaravano la dose Fruttero e Lucentini: «Il progresso gli ha moltiplicato prodigiosamente le occasioni per agire, intervenire, parlare, esprimersi, manifestarsi, in una parola (a lui cara) per "realizzarsi"». Sconfiggerlo è ovviamente impossibile. Insomma, l'allarme non è cessato, perché la mamma degli stupidi è sempre incinta. Anzi, il rischio è che - sostiene Gianfranco Marrone, docente di Semiotica all'Università di Palermo - «in un mondo dove ci sono solo stupidi, lo stupido non esisterà più, poiché nessuno potrà riconoscerlo».

Come stanarli? Come neutralizzarli? Come difendersene? Con Marrone, autore per le edizioni Bompiani di un nuovo saggio sull'argomento, *Stupidità*, affrontiamo il tema di questa apoteosi sempre incombente.

Innanzitutto, professore, possiamo - nel senso di riusciamo a - definire la stupidità?

«Certo che possiamo, a patto che non la andiamo a cercare soltanto nell'individuo stupido ma nella situazione che lo rende tale».

Che cosa vuol dire?

«Due cose. La prima è che la stupidità, secondo me, non è un dato clinico né una deficienza mentale, ma una costruzione sociale e culturale. Si è stupidi in una società, in una cultura, variando le quali, varia pure il tipo di stupidità. La seconda cosa è che la stupidità, non dimentichiamolo, è un insulto, o comunque una attribuzione di disvalore a qualcuno da parte di qualcun altro che, per principio, non lo è o crede di non esserlo. Per esserci stupidità, dunque, deve esserci, oltre allo stupido, qualcuno che lo addita come tale. Se tutti sono stupidi, e nessuno se ne accorge, molto semplicemente la stupidità non esiste».

Ma nel tempo, dall'età classica ad oggi, la stupidità ha subito metamorfosi?

«Certo: così come esistono diverse forme cultu-

fossero andate diversamente. E le nostre verità non sarebbero state le stesse.

Diviso per decenni, dagli anni Cinquanta agli anni 2000, il volume di Guaitamacchi ripercorre molte tappe fondamentali per il rock. Dal giorno in cui John Lennon incontra Paul McCartney, il 6 luglio 1957 a Walton, quartiere di Liverpool, la mattina in cui Elvis Presley viene assegnato alla caserma di Fort Chaftem, il 24 marzo 1958, fino alla notte in cui Whitney Houston viene picchiata dal marito Bobby Brown e la polizia di Atlanta è costretta a intervenire, l'11 dicembre 2003.

Passando per l'arrivo di Joan Baez in Vietnam nel 1972 insieme a una dele-

gazioni di pacifisti americani, e le nozze di James Taylor e Carly Simon, il 3 novembre dello stesso anno nel piccolo appartamento della cantautrice a Manhattan. La sera stessa lui si esibirà in concerto al Radio City Music Hall e la sposa salirà sul palco per duettare con lui e annunciare alle migliaia di persone presenti il matrimonio.

Per gli amanti del rock sarà facile divorare le pagine di questo libro in cui appaiono moltissimi episodi, come ad esempio quello avvenuto il 17 luglio 1975: più di tremila giamaicani - molti dei quali senza biglietto - sono fuori dal Lyceum di Londra in attesa del loro idolo, Bob Marley. Due porte scardinate

e scontri per assistere a un concerto che verrà registrato e mixato con lo studio mobile dei Rolling Stones.

E che dire del giorno (27 luglio 1984) in cui a New York esce Purple Rain, il film di Albert Magnoli tagliato su misura sul talento multiforme di Prince, il genio di Minneapolis? O quando gli U2 fermano il traffico a Kansas City: è il 20 maggio 1997 e i quattro irlandesi sono protagonisti di un ingorgo che il Time definirà «il più gigantesco della storia americana». Molti di questi episodi hanno davvero fatto epoca, altri sono semplicemente eventi curiosi, eccentrici, originali.



CARLY SIMON Sulla copertina di «Rolling Stone»

[Elisabetta Malvagna]

LA STUPIDITÀ

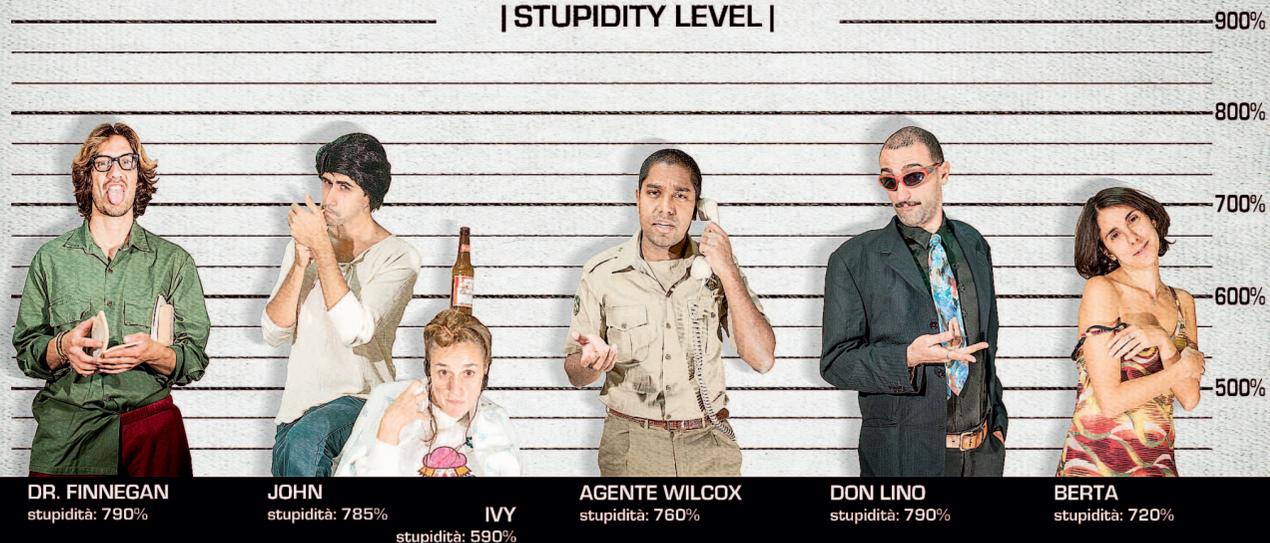
di R. Spregelburd

27 | 28 | 29 | 30 | novembre | 2012 - ore 21.00

TEATRO ALFREDO CHIESA - via S. Cristoforo 1, Milano

con il patrocinio di:
Provincia di Milano

| STUPIDITY LEVEL |



PARLA IL SEMIOLOGO GIANFRANCO MARRONE AUTORE DI UN SAGGIO PER BOMPIANI SUI VARI TIPI DI STUPIDITÀ: ECCO COME RICONOSCERLA E DIFENDERSENE

Bisogna sentirsi stupidi per esserlo di meno

rali della stupidità, ci sono state sue diverse apparizioni storiche. Nelle società tradizionali, per esempio, c'era lo scemo del villaggio, cioè un tizio che stava ai margini della società, un irregolare, un elemento di disturbo di cui tutti, per esorcizzarlo, ridevano. Ma l'irregolare, spesso, finiva per essere più furbo dei propri compaesani e per irridarli, per prendersene gioco. Il folklore è pieno di sciocchi furbi, i cretini che fanno finta di fare una cosa, considerata stupida, mentre stanno scardinando le regole sociali. Lo scocco per esempio lotta spesso contro l'autorità: il principe, il prete, ecc».

Ma con l'avvento della società borghese e del razionalismo scientifico?

«Le cose cambiano. Lo scemo diventa il pazzo a tutti gli effetti, viene internato, considerato pericoloso, medicalizzato. Ma esso si insinua, adesso, fra le pieghe stesse della cultura e della società. Da cui le celebri lotte di Flaubert contro la stupidità, che però, come diceva questo scrittore, si perdono sempre. L'unica maniera per lottare la stupidità è irridarla dal dentro, copiarne le mosse, metterla fra virgolette. Infine, oggi, molti osservatori sostengono - ed io credo giustamente - che la stupidità sta nelle regole stesse del vivere sociale e civile. Si pen-

si alla burocrazia, alla finanza, ai sistemi di falsa democrazia, al *politically correct* che ci costringe a chiamare "operatori ecologici" i netturbini. Come se bastasse cambiare una parola per cambiare una cosa...».

Qualche sinonimo e qualche variante dello stupido: esiste una casistica che lei affronta nel suo saggio.

«Molti distinguono fra diverse forme di stupidità: lo scemo goffo, incapace di fare prima ancora che di pensare; il deficiente mentale; lo stupido che non sta un attimo fermo e zitto (c'è un bel film con Depardieu che recita magistralmente questo ruolo); il matto che crede di saper tutto... A me piace molto la distinzione di Musil fra stupidità solare (quella "pura" di chi prende tutto alla lettera, senza capire sfumature e tonde sensa) e la stupidità intelligente (quella di chi vede metafore e simboli dappertutto)».

Un esempio?

«Pensate al celebre film *Oltre il giardino* con Peter Sellers: il personaggio del giardiniere è un povero mentecatto, non sa nulla se non come si curano le piante, ma tutti credono che sia un geniale operatore della finanza, un politico, e lo candidano a presidente USA. Credono che nelle sue parole si

nasconde chissà che. Ma dietro di esse non c'è nulla».

Le ragioni, almeno alcune delle ragioni principali, che hanno determinato la prevalenza del «be stupid» rispetto allo «stay hungry, stay foolish» di Steve Jobs («Siate affamati, siate folli»).

«Oggi la intelligenza sta nella tecnologia. Tutto è smart! Abbiamo delegato l'intelligenza alle macchine, e siamo diventati scemi, per giunta vantandocene. La stupidità è cool. Lo dice la tv, lo ripete la pubblicità. Non c'è niente da fare».

La stupidità non può essere redenta? Non possiamo tentarne una lettura in positivo?

«Certo, basta ritrovare la purezza dei solari, degli scemi del villaggio, anche se oggi è un villaggio globale... La stupidità è stata spesso in odor di santità, cosa di cui oggi si sente tanto il bisogno. Quanti santoni, però, provano oggi a ingannarci? Pensate alla situazione politica italiana».

Infine, una domanda pratica: come riconoscerlo e difendersi?

«Io credo che la cosa migliore sia riconoscere i propri limiti. Non sentirsi né troppo intelligenti né troppo stupidi. Come diceva Barthes, bisogna sentirsi stupidi per esserlo di meno».

CULTURA & SPETTACOLI

IL PAESAGGIO ITALIANO UN MAGNIFICO LIBRO EDITO DA HOEPLI, RICCO DI ITINERARI E DI ILLUSTRAZIONI. LA NECESSITÀ DELLA TUTELA

Vieni, c'è una storia nel bosco. Anzi, mille e più

Camminare con Lorenza Russo tra folclore, natura e tradizioni

di HENRIQUE PESSOA ALVES

A

lmeno dall'inizio del ventesimo secolo si sente dire che il paesaggio non è natura, ma storia. In quegli anni veniva promulgata in Italia la prima legge per la tutela del paesaggio e, nella protezione del paesaggio italiano, ricordiamo, un ruolo significativo fu svolto da Benedetto Croce.

Se da tempo, dunque, i boschi sono stati oggetto di attenzione e tutela, oggi l'esigenza di salvaguardare le aree non edificate è diventata un impegno sociale impellente; mentre la concezione di paesaggio ha acquisito nel tempo un senso progressivamente più ampio, in cui si considerano non solo le foreste, i boschi, le aree verdi e le zone umide, ma anche le zone svariata declinazioni nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

A questo complesso nodo di temi rinvia il libro di Lorenza Russo, *Camminare nei Boschi. Il bosco italiano: folclore, natura, tradizioni e itinerari*, ori-

ginale nell'impianto e corredato da un folto apparato fotografico in gran parte opera della medesima autrice: la vegetazione, i funghi, l'acqua, la fauna, il rapporto con l'uomo, le stagioni. Concludono il volume una serie di itinerari, dal Piemonte al Ponente ligure, dal Casentino fino al Pollino e le pendici etnee.

In realtà, le questioni qui considerate vanno ben oltre il mondo boschivo. La Russo procede col ritmo incalzante di un racconto, frutto di una serie di esperienze dirette maturate sin dalla sua infanzia.

Sono richiamate nel volume alcune delle matrici del paesaggio, considerate con efficacia piglio didascalico: il tono è carico di passione per i temi-luoghi trattati e ne risulta una miscela ben equilibrata tra letteratura, dati scientifici e informazioni pratiche.

L'autrice conduce i propri lettori con la dimestichezza di una guida alpina, offrendo elementi utili agli amanti dei boschi e stimoli originali per quanti si avvicinano per la prima volta al tema. Punto



d'avvio è una peculiare attenzione per i boschi nella storia, nelle leggende e nelle fiabe. Si tocca con leggerezza il tema delle diversità fitogeografiche, presenti in particolare nel territorio italiano, e della loro composizione fitosociologica.

Nel volume sono affrontati numerosi aspetti pratici, dal riconoscimento dei funghi alla descrizione degli animali che popolano i diversi habitat: informazioni offerte non certo agli specialisti, ma ai curiosi e, naturalmente, agli appassio-

nati delle passeggiate boschive.

Accanto a questi elementi, l'autrice non trascura però le note descrittive, naturalistiche e letterarie. Richiama l'attenzione sugli aspetti peculiari di ogni stagione dell'anno. Ricorda non solo opere narrative, ma anche alcuni film dove il bosco è «protagonista» a partire da *Rashomon*, vincitore del Leone d'Oro e del premio Oscar: pellicola in bianco e nero del 1950, opera di Akira Kurosawa con Toshiro Mifune,

girata nella foresta vergine di Nara (Kyoto), con un budget bassissimo, imponente parabola sulla relatività del reale e le mille sfaccettature della verità.

Nel ricordare il ruolo pionieristico che ha avuto l'Italia nella protezione delle aree boschive, Lorenza Russo richiama l'esigenza sempre nuova, sempre urgente, di rendere la protezione del paesaggio - nel suo insieme - una preoccupazione costante, presente quotidianamente nella vita dei cittadini, di fronte alle continue minacce a cui è sottoposta un'importante parte della nostra cultura e della nostra identità.

«Chi entra in un bosco inizia un viaggio alla scoperta di un mondo sconosciuto, velato per tradizione, ma anche per la sua propria essenza, da un'aura di impenetrabilità».

● *«Camminare nei Boschi. Il bosco italiano: folclore, natura, tradizioni e itinerari» di Lorenza Russo (Hoepli edizioni, pagg. 166 con illustrazioni a colori, euro 19,90)*



NEL BOSCO DI RASHOMON Sotto, luce fra gli alberi



Disegnati dal Sole.

Nel Salento, dove la luce del sole si fonde con l'energia della gente, vive Castello Monaci.

Qui, tradizioni e qualità si incontrano e nasce un vino che regala sensazioni uniche e intense.

Castello Monaci, Salice Salentino, Lecce. www.castellomonaci.it

CASTELLO M MONACI

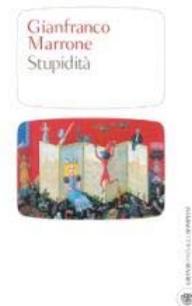


Lankelot

MARRONE GIANFRANCO STUPIDITÀ

Dom, 09/12/2012 - 14:39 — [Luca-Menichetti](#)

La quarta di copertina o il cosiddetto "piatto" in genere è la carta d'identità di un libro, a volte pretesto per eccedere in elogi. Nel caso dell'opera di Gianfranco Marrone temo però che sia stato evidenziato un aspetto forse secondario, che non assimila affatto "Stupidità" ad alcuni noti best seller. Leggiamo: "l'autore conduce una riflessione sul senso della stupidità, sullo spazio che ha nella vita di ognuno, sulle ambiguità di cui si nutre, proponendone una piccola fenomenologia sociale. Antidoti? Qualcuno sicuramente sì. Prima regola: non sentirsi troppo intelligenti". In realtà il libro di Marrone è incentrato soprattutto sulla ricerca delle radici filosofiche e letterarie della cosiddetta stupidità, con ampie citazioni da Flaubert, Musil, Adorno, Deleuze, Barthes, Sciascia, Eco; e, malgrado il riferimento ad un "antidoto", certamente non è un manuale di buone maniere e tanto meno un testo di sociologia spicciola tipo Alberoni.



Il problema della stupidità viene posto al centro di questioni di ampia rilevanza teorica, a partire da una non facile definizione. Un brano da "La prevalenza del cretino" di Fruttero e Lucentini subito delimita il tema e poi, di citazione in citazione, si giunge alla fondamentale distinzione proposta da Musil, ovvero la stupidità "onesta e schietta [...] un po' dura di comprendonio" e poi quella più pericolosa, la "stupidità intelligente", intesa come "il fallimento dell'intelligenza, che si è arrogata compiti non suoi, in cultura, falsa cultura, cultura che si è costituita su false basi, sproporzione tra i contenuti e il vigore della cultura".

In questo senso Marrone sottolinea più volte come la definizione di stupidità sia stata condizionata, piuttosto che dall'osservazione oggettiva di uno stato di coscienza, da un fatto culturale. Se "in origine c'è l'idiota del paese", con l'avvento della società borghese vengono meno le certezze di chi poteva riconoscere il Giufà della situazione come altro da sé. Poi "con lo sviluppo e l'esaurirsi della modernità quest'incapacità di tenere distinti il sé e l'altro, arrivano al parossismo [...] Lo stupido postmoderno non è più isolabile perché è dappertutto, si identifica nella società nel suo complesso. Stupido non è più chi trasgredisce le regole, o chi non conoscendole cade nell'errore, ma è la regola stessa [...] Questi tre momenti fanno riferimento a personaggi tipici che la letteratura e, in generale, la cultura hanno costruito per rappresentare e comprendere la stupidità e i suoi misteri" (pag. 17). Adesso poi con gli studi sull'intelligenza artificiale, si ridimensiona la stessa dialettica tra intelligenza e stupidità, portando ad "rimescolamento delle carte in gioco, contribuendo a eliminare una grande quantità di pregiudizi intellettualistici consolidati".

Comunque sia, nonostante questi aspetti più strettamente filosofici e sociologici, mi pare che Marrone abbia rivolto un'attenzione ancora maggiore alla letteratura e da qui partire per analisi più brevi ma di più ampio respiro e rivolti alla società in generale.

"Il Pendolo di Foucault" di Umberto Eco, ad esempio, è uno dei testi che meglio si sono prestati alle considerazioni di Marrone: "Se "Il nome della rosa" è la storia di un ragionamento efficace che, dopo qualche perplessità, guida un'indagine poliziesca sino alla soluzione veritiera, "Il Pendolo di Foucault" segue l'itinerario opposto: mostra i modi e i meccanismi per cui dalla lucidità si possa passare, quasi senza avvedersene, al più sferenato delirio. E' la storia della stupidità vittoriosa [...]".

L'autore che però viene maggiormente analizzato, in relazione al tema dell'intelligenza e della sua assenza, è Leonardo Sciascia (già citato col Giufà di "Il mare colore del vino") scrittore al quale viene attribuita un'implicita teoria della stupidità di carattere narrativo. Si parte quindi dal "Cavaliere e la morte", pubblicato proprio nello stesso periodo del "Pendolo di Foucault", nel quale un meccanismo "stupido" genera ulteriori imbecilli e dove sicuramente la strategia del Complotto ha che fare con la stupidità. E poi indietro con "A futura memoria" e con "A ciascuno il suo", dove il paese siciliano teatro della vicenda sembra "sia frequentato da una massa di insopportabili cretini o – ma è lo stesso – che in quel luogo la gente usi tacciare amici e conoscenti di insana stupidità ad ogni minimo segnale di défaillance intellettuale, morale o fisica [...] Ma la stupidità invade anche lo spocchioso e l'intransigente, lo scocciatore, il presunto intelligente". Rimane il fatto che, al di là dei personaggi presenti nei romanzi e racconti, secondo Sciascia la vera stupidità, quella autenticamente malsana, è rappresentata dal fanatismo e sta nell'ostinazione sviscerata verso una e soltanto una delle possibili posizioni di un contrasto politico.

Marrone, grazie alla lezione proprio di Sciascia, conclude riflettendo che alla fin fine le assologie rischiano di diventare loro stesse stupide, a cominciare proprio dall'opposizione stupidità-intelligenza, che invece può generare ulteriori stupidità. Per ovviare al rischio del culto dell'intelligenza come copertura della stupidità c'è una soluzione, ben conosciuta da Flaubert, Musil, Valéry, Brancati, Savinio, Barthes: la letteratura, ovvero il cedimento ad una fascinazione per un certo tipo di stupidità, nella consapevolezza che sono molto meglio "i bei cretini di una volta, a loro modo sinceri e innocui, piuttosto che gli imbecilli adulterati di oggi, ben più subdoli e pericolosi".

EDIZIONE ESAMINATA E BREVI NOTE:

Gianfranco Marrone (Palermo, 1959), è un semiologo e saggista italiano. Insegna Semiotica all'Università di Palermo, collabora con diversi

SALDI IN BIANCO E NERO

CANON 550D
RISPARMIATO 98%

IPHONE 4S
RISPARMIATO 97%

IPOD SHUFFLE
RISPARMIATO 95%

Categorie dell'essere

Per una fenomenologia del cretino

Dallo scemo del villaggio agli idioti televisivi: un saggio semiserio di Marrone li racconta tutti. O quasi

Santa Di Salvo

Parlare del cretino in sintesi non è facile. Ci hanno provato in tanti, da Voltaire a Flaubert, da Sciascia a Eco, da Adorno a Barthes, buoni penultimi i maestri Fruttero & Lucentini con una memorabile trilogia partita da *La prevalenza del cretino*, personaggio ad altissima frequenza e a bassissima mortalità. Perché delle due cose infinite, l'universo e la stupidità umana, Einstein diceva di avere qualche dubbio solo sulla prima. E dunque la proliferazione esponenziale del Nostro Eroe fatica a stare dentro una piccola fenomenologia sociale. Quanti dizionari di luoghi comuni, antologie, saggi filosofici e metafisici, pamphlet e libri spiritosi si devono consultare prima di poter parlare dell'insostenibile pesantezza di un imbecille? Tanti, centinaia. Gianfranco Marrone, scrittore e semiologo, li ha sfogliati quasi tutti prima di partorire un saggio serio e semiserio sull'inquietante fenomeno. S'intitola, semplicemente, *Stupidità* (Bompiani, pagg. 166, 12 euro) e ha l'ambizione di indagare sulla stupidità contemporanea attraversando le sue radici filosofiche e la sua vasta letteratura. Il che ci porta poi a riflettere sul senso che la stupidità riveste nelle nostre vite e sulle ambiguità di cui si nutre, in una società in cui il cretino è molto «cool». «Bestupid» è lo slogan perentorio e la filosofia di un noto marchio di abbigliamento casual.

Prima di tutto, andiamo cauti: c'è stupido e stupido. Innumerevoli sono le forme della stupidità e sempre parziali, momentanee, probabilmente rintracciabili in ciascuno di noi (anche se ci piace credere che lo stupido sia l'altro). In origine c'è lo scemo del villaggio. Il folklore cono-

sce da sempre la figura del fool, del furbo-cretino, del trickster. È colui che lavora ai bordi, che attraversa le gerarchie sociali

assumendo su di sé la stoltezza universale per allontanarla dalla comunità. Marrone esamina il ciclo di Giufà, ricostruito dal Pitre e presente anche nella cultura araba. Giufà è il povero di spirito che non ha ancora innalzato barriere tra il normale e il patologico, il civile e il selvaggio. Per lui le parole sono le cose. Se la madre gli dice «tirati la porta», lui la sradica e se la trascina in giro per il paese.

Con l'avvento dell'età moderna, lo stupido perde le sue certezze edeniche e diventa buffone di corte, artista e santo, delirio amletico e donchisciottesco. Dopo i grandi moralisti classici, con l'avvento della società borghese, nume tutelare di ogni indagine sull'imbecillità è Gustave Flaubert, che si accanisce «con fiotti di odio» contro la «betise», i luoghi comuni e le «idee ricevute, il miglior modo di non pensare spacciando per propri i giudizi altrui. Monumento assoluto di questa universale, canagliasca apologia è *Bouvard et Pécuchet* e il famoso progetto di un Dizionario che contenga unicamente banalità. Stadio storico successivo è il postmoderno, con la moltiplicazione infinita della stupidità che fluisce dall'immenso serbatoio dei media, generando ipertrofia di messaggi e tracimando nel mondo dei sentimenti. Parliamo ancora di universo mediatico, scrive Marrone, ma ormai il computer è un meta-medium. Sono i software a imporci i modelli della comunicazione e dell'espressione artistica. Internet ci rende cretini, come sostiene Nicholas Carr? Secondo lo studioso, a furia di testi brevi ed eterogenei, sta venendo meno la capacità di concentrazione continuata. Ma, obietta Marrone, sarà vero che intelligenza equivale a concentrazione e stupidità a distrazione? Internet è solo un enorme magazzino in disordine, senza cornici interpretative che ne dettino il significato. Al meglio, siamo una rete di scemi.

Un eroe dei nostri tempi è Chance Giar-

«Be stupid»

Tra letteratura sociologia e filosofia: come scovare e spiegare lo sciocco molesto

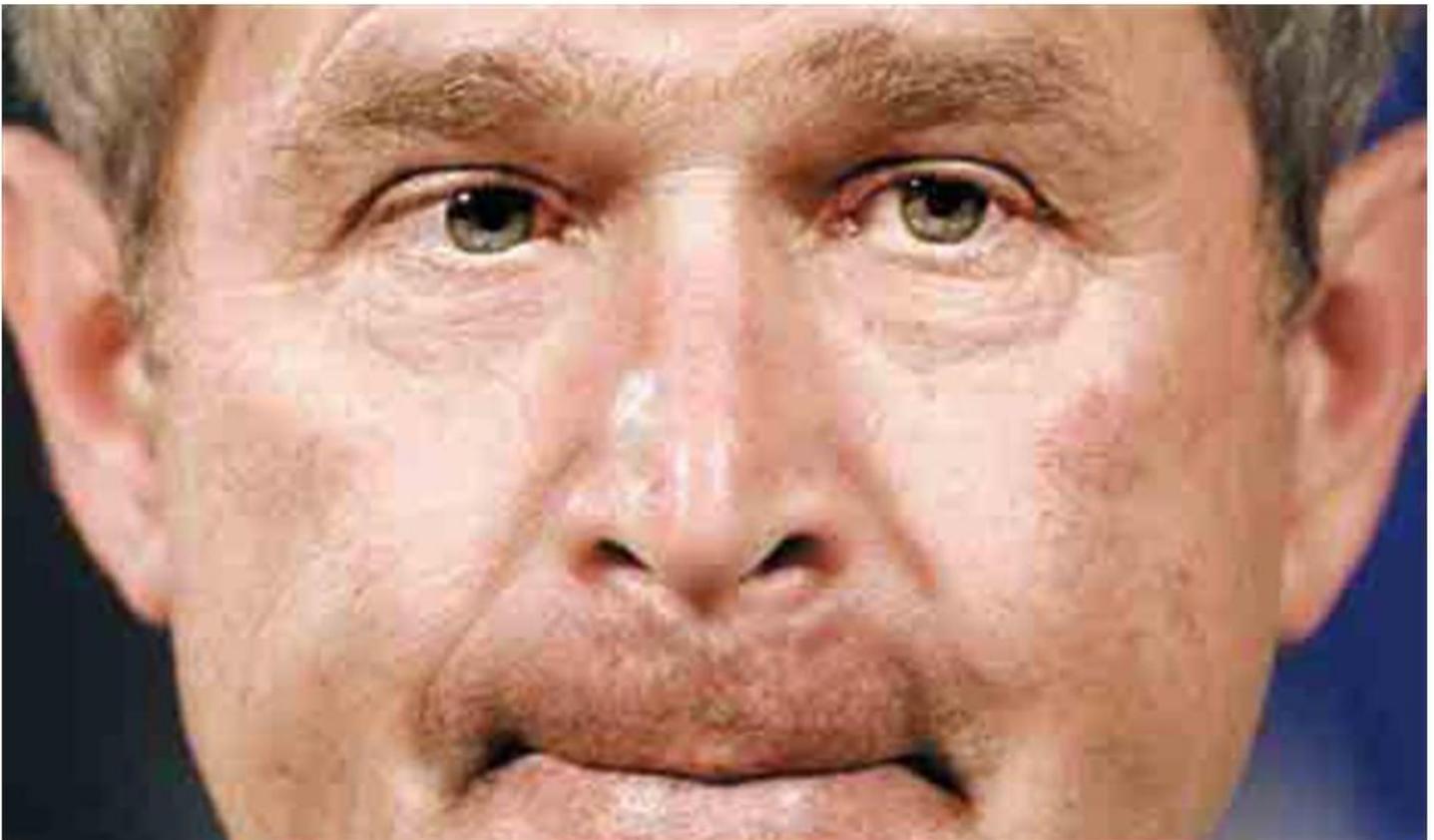


diniere, protagonista del film «Oltre il giardino» (e prima di un romanzo di Jerzy Kosinsky). Nella sua ottusità assoluta, Chance pensa solo alle piante del vivaio e guarda inebetito la tv. Eppure i suoi interlocutori lo porteranno a un successo globale interpretando il grado zero del suo linguaggio scarno e referenziale come metafora

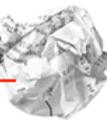
del mondo degli affari, della finanza, della politica, del senso della vita. Il che ci dimostra che la stupidità non è mai un attributo, ma un processo. Perché ci sia stupidità, bisogna almeno essere in due. Lo stupido esiste solo se c'è qualcuno che lo individua. Nel caso di Chance, chi è il vero scemo? Sì, non ci sono più i bei cretini di una

volta. Esen'è andato lontano, perché continua a camminare, anche Forrest Gump. Ci manca. Ci manca la stupidità in purezza, quella che scaturisce non dall'incapacità ma dall'apertura al mondo. Perché ogni avventura umana parte da qui. Dal senso della meraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studio Ovale George W. Bush, quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti. Jacob Weisberg, che scrisse un libro su di lui, ricorda che i compagni di scuola lo chiamavano «Dubya» (il tonto) o ironicamente «Brain» (il cervello)



Cosmotaxi

//brevi corse
verso eventi,
idee, persone

Ricerca NEW

» [ricerca nella sezione cosmotaxi](#)

» [ricerca globale adolghiso.it](#)

Powered by Google

"Centocinquanta! A questa velocità è morto James Dean! Bello!" Catherine Spaak, "La voglia matta", 1962

home » cosmotaxi

Questa sezione ospita soltanto notizie d'avvenimenti e produzioni che piacciono a me.

Troppo lunga, impegnativa, certamente lacunosa e discutibile sarebbe la dichiarazione dei principii che presiedono alle scelte redazionali, sono uno scansafatiche e vi rinuncio.

Di sicuro non troveranno posto qui i poeti lineari, i pittori figurativi, il teatro di parola. Preferisco, però, che siano le notizie e le riflessioni pubblicate a disegnare da sole il profilo di quanto si propone questo spazio. Che soprattutto tiene a dire: anche gli alieni prendono il taxi.

venerdì, 21 dicembre 2012

Stupidità

"Antropologicamente, lo stupido è sempre l'altro. Ma a ben vedere esistono innumerevoli forme di stupidità sempre parziali, momentanee, soggettive, rintracciabili, a esser corretti, in ciascuno di noi. Scagli la prima pietra chi ne resta fuori".

Queste parole, estratte dal testo, sono riportate sul quarto di copertina del volume **Stupidità** firmato da **Gianfranco Marrone**.

Saggio fulminante – edito da **Bompiani** – grandiosa indagine sulla stupidità che avverte come sia possibile in ogni momento esserne colpiti, ricordate Baudelaire che diceva "Oggi mi sono sentito sfiorare dall'ala dell'imbecillità"?

Libro che esplora territori letterari e tecnologici, politici e transpolitici, filosofici e antropologici, ricco di citazioni (... a proposito, quanto avrei gradito un Indice dei Nomi!) in cui non sorprende che il nome più ricorrente sia quello di Barthes essendo l'autore uno dei migliori studiosi che abbiamo in Italia del semiologo francese.

A parte gli stupidi istituzionalmente tali (politica e burocrazia sono fabbriche che lavorando 24 ore su 24 riescono a sfornarne un numero elevatissimo), niente e nessuno sono al riparo, neppure certe cause nobili o ignobili; diceva Gesualdo Bufalino: "Un'idea inaffiata dal sangue dei martiri non è detto che sia meno stupida di un'altra".

Marrone, saggista e scrittore, insegna Semiotica all'Università di Palermo, collabora con diversi giornali. Si occupa di linguaggi, discorsi e media nella cultura contemporanea, analizzando fenomeni diversi come il giornalismo e la fiction televisiva, lo spazio della città e le tecnologie comunicative, la gastronomia e la corporeità, la comunicazione di marca e l'ideologia naturalista. Tra i suoi libri: [Il sistema di Barthes](#) (1994); [Corpi sociali](#) (2001); [La cura Ludovico](#) (2005); [Sensi alterati](#) (2006); [L'invenzione del testo](#) (2010); [Introduzione alla semiotica del testo](#) (2011); [Addio alla Natura](#) (2011).

A **Gianfranco Marrone** ho chiesto: Enrico Vaime esclama "Non ci sono più i cretini di una volta". Ha ragione o torto?

Ha ragione. Prima di Vaime, lo diceva anche Sciascia, e si riferiva a un fenomeno preciso, che ancor prima di Flaubert aveva combattuto: la comparsa del cretino intelligente, della stupidità che si nasconde nelle pieghe della cultura, e della cultura progressista in particolare. Flaubert lo notava a proposito del pensiero positivista, per lui del tutto negativo. Sciascia lo diceva per la sinistra italiana ("è nato il cretino di sinistra"). Ai tempi dello scemo del villaggio era tutto facile. Esistevano codici sociali condivisi, e ai margini della società ci stava lo stupido, il matto, il trasgressivo, che poteva talvolta essere colui il quale svelava l'arbitrarietà dei codici stessi, il fool che lotta contro il potere, quello che indica il re nudo. Oggi lo scemo del villaggio globale non sta ai suoi margini ma al centro, a esser stupida è la legge, la burocrazia, l'amministrazione, che da mezzi son diventato fini, principi idioti a cui tutti dobbiamo adeguarci. Oggi tutti indicano tutti come stupidi, ma in un mondo dove tutti sono stupidi nessuno lo è più, non c'è nessuno che, dal di fuori, scopre il re nudo. Così, la stupidità è diventata cool,: basti pensare alla tv, alla pubblicità, alla vita stessa. prima c'era l'anti-intellettualismo di destra, ora c'è quello generalizzato. La cultura è out.

L'argomento tecnologico è ampiamente trattato nelle tue pagine.

In tanti dicono che gli uomini sono istupiditi dalle macchine e dalla supermacchina Internet.

Ma, le macchine, dovrebbero preoccuparsi o no della stupidità umana?

Dato che la stupidità è di moda, a essere intelligenti sono diventate le macchine, tecnologiche e sociali. Oggi tutto è smart, dai telefonini alle automobili, perfino intere città. Abbiamo delegato alle tecnologie il compito di essere intelligenti, di pensare per noi, di riflettere e di agire in modo sensato. Solo che loro lo fanno in modo stupido, ossia senza secondi fini, senza sapere il perché, senza conoscere, direbbero i filosofi, il senso del senso. E poi, le macchine sono state progettate da qualcuno che le progetta solo per riuscire nel progetto, per andare avanti nella sofisticatezza della tecnologia, senz'altro scopo che non le loro potenzialità. Gli ingegneri oggi progettano cose sperando che, poi, qualcuno dica loro a cosa servono. Hanno bisogno di cultura, di pensiero, che viene però da altre macchine. Ed è un circolo vizioso. Siamo messi male.

Per visitare il sito web dell'autore: [CLIC!](#)

Gianfranco Marrone

Stupidità

Pagine 176 Euro 12,00

01: [Autoscatto](#)
02: [Volumetria](#)
03: [Come al bar](#)
04: [Enterprise](#)
05: [Nadir](#)
06: [Cosmotaxi](#)
07: [Newsletter](#)
08: [E-mail](#)



Archivio

[Dicembre 2012](#)
[Novembre 2012](#)
[Ottobre 2012](#)
[Settembre 2012](#)
[Luglio 2012](#)
[Giugno 2012](#)
[Maggio 2012](#)
[Aprile 2012](#)
[Marzo 2012](#)
[Febbraio 2012](#)
[Gennaio 2012](#)
[Dicembre 2011](#)
[Novembre 2011](#)
[Ottobre 2011](#)
[Settembre 2011](#)
[Luglio 2011](#)
[Giugno 2011](#)
[Maggio 2011](#)
[Aprile 2011](#)
[Marzo 2011](#)
[Febbraio 2011](#)
[Gennaio 2011](#)
[Dicembre 2010](#)
[Novembre 2010](#)
[Ottobre 2010](#)
[Settembre 2010](#)
[Luglio 2010](#)
[Giugno 2010](#)
[Maggio 2010](#)
[Aprile 2010](#)
[Marzo 2010](#)
[Febbraio 2010](#)

Libri e persone

IL CASO MONTESI

Dc nascosta vista da un inglese

di Raffaele Liucci

Chi voleva uno storico britannico per tentare di sbrogliare l'intricata matassa del caso Montesi. Uno degli indubbi meriti di Stephen Gundle è appunto questo: spiegare con esemplare chiarezza come mai, nella primavera del '53, il rinvenimento sulla spiaggia di Torvajanka del cadavere della ventunenne Wilma Montesi si trasforma presto in un affare di Stato, che scoperchia il vaso

di Pandora della Repubblica in fasce. Nessuna morte accidentale dopo un pediluvio, come cercò frettolosamente di archiviare la Questura di Roma.

La povera ragazza, figlia di un falegname, aveva invece lambito un sottobosco di faccendieri, attricette, lenoni e spacciatori, frequentato anche da Piero Piccioni, figlio di Attilio, figura eminente della Democrazia Cristiana. Il giovane rampollo verrà addirittura accusato di omicidio colposo, per aver abbandonato il corpo svenuto di Wilma nell'acqua bassa, condannandola all'annegamento. Senza quella misteriosa morte, forse la

storia d'Italia avrebbe avuto un altro corso. Innanzitutto, dopo il coinvolgimento del figlio, la carriera di Piccioni senior - il delfino di De Gasperi, destinato a succedergli - sarà compromessa per sempre. Ne approfitterà Amintore Fanfani, per prendere le redini del partito.

Inoltre, come documenta Gundle, fu il caso Montesi a svelare alle cronache quello spensierato *demi-monde* allignante fra santuari e ministeri, poi trasfigurato da Fellini nella *Dolce vita* (1960). Una pellicola che ha contribuito a plasmare, nel bene e nel male, la percezione dell'Italia all'estero. La triste vicenda di Wilma racchiude lo spirito



SENZA GIUSTIZIA
Wilma Montesi, morta nel 1953 a 21 anni

di un'epoca. È l'autobiografia di una classe dirigente ormai avviata, dopo l'epopea di De Gasperi, alla gestione spicciola e clientelare del potere. Ma offre anche lo spaccato di una società che, lentamente, cerca di emanciparsi dalla tutela morale della Chiesa. Vi affiorano costanti emblematiche: il

ruolo della famiglia, la libertà della donna, l'intreccio fra affari e politica, l'ombra della mafia, l'indipendenza della magistratura, l'uso distorto della giustizia.

I giornali si gettano avidamente sul ricco piatto, ma sono i rotocalchi illustrati a recitare la parte del leone. E qui Gundle, grande esperto di cultura popolare e glamour, dà il meglio di sé nel ritrarre il circo di personaggi inghiottiti dal vortice mediatico. Le pagine dedicate al processo, aperti a Venezia a quasi quattro anni dalla morte di Wilma, restano tra le più sapide. Le deposizioni d'imputati e testimoni sono spesso surreali. C'è tutto lo sbigottimento di chi, per estrazione sociale, si credeva immune dalle aule di tribunale. S'affaccia persino Alida Valli, convocata per confermare l'alibi di Piccioni junior (suo ex amante).

Scritto come un giallo incalzante, il libro sfoggia un finale deludente. Ma la colpa è della Corte d'Assise che, il 28 maggio '57, mandò assolti i tre principali imputati: ol-

tre a Piero Piccioni, tirano un sospiro di sollievo anche il losco Ugo Montagna, gestore della tenuta di caccia di Capocotta, dove sarebbe transiata Wilma, e Saverio Polito, ex questore di Roma, entrambi rinviati a giudizio per favoreggiamento. Dunque, ufficialmente, il decesso della Montesi non registra colpevoli, anche se nelle motivazioni della sentenza i giudici attribuirono a un atto criminale.

Nell'ultimo capitolo, Gundle cerca di ricomporre le tessere del mosaico, per fornire una soluzione al caso. Probabilmente Wilma era stata reclutata come insospettabile corriere di droga, con la complicità dello zio. Ma la sua vita, al pari della sua morte, resterà per sempre un libro chiuso.

Stephen Gundle, *Dolce vita. Sesso, potere e politica nell'Italia del caso Montesi*, Rizzoli, Milano, pagg. 380, € 22,00.

GUIDE DI VITA

Beati i tempi dell'imbecille monolitico

Con il diffondersi dei nuovi media la stupidità si è parcellizzata. Un'indagine semiseria di Marrone risale alle radici filosofiche, sociali e letterarie di un fenomeno dilagante

di Giorgio Vasta

Siri è l'"assistente personale" di chi possiede un iPhone o un iPad di ultima generazione. A un comando vocale, risponde eseguendo un'azione oppure formulando un'ulteriore domanda. Nel momento in cui questo dispositivo è diventato disponibile si è chiarita la relazione che unisce oggi tecnologia e stupidità. Quest'ultima, tutt'altro che costituire - come accadeva in passato - un inciampo al funzionamento del dispositivo, sembra essere uno dei suoi interlocutori principali. La diffusione di Siri è stata infatti accompagnata da un proliferare di scherzi e di motti, molti dei quali rintracciabili su YouTube. Se Siri serve - dovrebbe servire - a risolvere problemi concreti, se dunque è stato concepito in una prospettiva funzionale, ugualmente un software come questo è nelle condizioni di rispondere a toni alle domande più inverosimili. Come se gli ideatori di Siri avessero previsto la quota di stupidità - sana, ludica, sperimentale - che si annida in ognuno di noi nell'attesa di venire alla luce.

Se quindi essere stupidi non è un limite bensì un diritto, *Stupidità* di Gianfranco Marrone si concentra su un endoscheletro del presente chiarendo che la stoltezza, fenomeno tanto individuale quanto collettivo, è una condizione stratificata e contraddittoria: non semplicemente - come detto - un rischio, quanto un'occasione. Se usata con avvedutezza, può diventare uno strumento di conoscenza. Vale la pena allora prima di tutto storicizzarla e osservarla in prospettiva.

Marrone distingue un tempo in cui la stupidità, in quanto disgrazia di pochi, era immediatamente riconoscibile. Le strutture sociali erano molto definite e

misuravano lo scarto tra imbecillità e sedicente intelligenza attraverso la figura sensibile, generata dalla comunità stessa come un capro espiatorio, dello "scemo" («dietro ogni scemo c'è un villaggio») recita il sottotitolo di *Un matto* di De André). Stiamo parlando di Giufà; di colui il quale, inchiodato alla letteralità delle cose, davanti all'ingunzione materna «Esci e tirati la porta», se ne va in giro per il paese trascinandosi dietro il parallelepipedo di legno. All'interno di una comunità gerarchizzata, l'incapacità metaforica fa di lui il totalmente altro.

Nel momento in cui, con la società borghese, le strutture socioeconomiche si modificano, quello che nel passato era l'involucro rigido della stupidità si fa via via sempre più poroso. Esauritasi la modernità, l'imbecillità monolitica e subito individuabile si parcellizza diluendosi in ogni elemento del contemporaneo. Alla stupidità, del tutto liberata, si accede ininterrottamente e democraticamente.

Se allora la stupidità è diacronica, nell'attraversare il tempo si rende disponibile a letture molteplici. Se per Flaubert «la stupidità consiste nel voler concludere», dunque nell'allucinazione di Bouvard e Pécuchet di poter esaurire, un manuale dopo l'altro, lo scibile umano (oppure, *tout court*, l'umano), per Adorno «la stupidità è una cicatrice», una zona di insensibilità che si è generata a partire da una ferita; se per Robert Musil «ogni intelligenza ha la sua stupidità», per Leonardo Sciascia «è ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente e un intelligente che non sia cretino». Se, ancora, la stupidità ci appartiene - è nemica, complice, intima ed estranea, monumentale o molecolare - allora le narrazioni saranno il suo alveo. L'indagine di Marrone



CANDIDO | Peter Sellers nei panni di Chance Giardiniera in «Oltre il giardino» di Hal Ashby (1979)

individua proprio nelle storie narrate lo strumento elettivo di analisi della stupidità. Chance Giardiniera - interpretato da Peter Sellers in *Oltre il giardino* (1979), film di Hal Ashby, tratto dal romanzo *Presenze* di Jerzy Kosinski - è un personaggio collocabile, attraverso una sua peculiare tonalità, nel solco di figure che vanno da Don Chisciotte al Principe Myskin, dal Murphy di Samuel Beckett all'ambizioso "cretino" di *Nostra Signora dei Turchi* di Carmelo Bene. Il corpo cavo di Chance, il suo carattere antigrafitazionale, sfida il bisogno di senso di chi lo circonda. Ancora una volta la letteralità provoca il mondo, la stupidità apparente di uno rivela la stupidità diffusa, contagiosa, di ogni essere umano.

Infine, «la stupidità non è una cosa ma una relazione», chiarisce Marrone. La nostra stupidità, potremmo dire, ha sempre bisogno degli altri (e viceversa). Ha biso-

gno di quello sdoganatore artificiale di stupidità naturale che è Siri, per esempio, oppure ha bisogno di uno sguardo inaspettato. Ritrovarsi al mattino davanti alla caffettiera che esplose perché nel caricarla abbiamo dimenticato di riempirla d'acqua è un incidente; se qualche secondo dopo l'esplosione alle nostre spalle fa capolino un cane che ci guarda silenzioso, allora tutto cambia. La sola presenza dell'animale, il dialogo muto tra la sua stupidità strutturalmente impossibile e la nostra al contrario inarginabile, agisce da strumento di contrasto. Come l'asino Balthazar nel capolavoro di Robert Bresson, quello sguardo è la didascalia quieta e perentoria della nostra indistruttibile *bêtise*.

Gianfranco Marrone, *Stupidità*, Bompiani Milano, pagg. 176, € 12,00

CENT'ANNI DI CARSO

Slataper per amor di patria

di Cristina Battocletti

Come è urgente per prendere coscienza della nostra identità di popolo e nazione, un tomo vecchio di cent'anni, che si troverà da gennaio in libreria, dopo una colpevole assenza di anni. *Il mio Carso* di Scipio Slataper veniva dato alle stampe nel 1912 e raccontava con una lingua rocambolesca e sperimentale l'amore per la natura e per l'Italia che voleva redenta. Da gennaio, per fortuna, la Bur di Rizzoli lo dà nuovamente alle stampe nell'ottima edizione critica con un'introduzione di Giulio Cattaneo e il commento di Roberto Damiani. Roberto Benigni - che in *La più bella del mondo* ha tenuto inchiodati milioni di italiani per svizzerare la Costituzione, uno degli argomenti televisivamente meno attraenti -, avrebbe sicuramente annoverato anche questo giovane fascinoso, irrequieto, talentuosissimo che sognava dal promontorio scomodo di Trieste un Paese libero. La città giuliana, riparata nel 1382 sotto l'ala possente dell'aquila bicipite per rifugiare l'espansionismo veneziano, agli inizi del Novecento scalpitava per liberarsi dal giogo asburgico e trovava in Slataper un convinto assertore della causa.

Il mio Carso non è un romanzo: ha una struttura discontinua, propria della letteratura di ambito vociano, legata cioè alla rivista di Papini e Prezzolini, a cui il triestino collaborava assiduamente. Un diario, scritto nella carsica Ocisla (oggi in Slovenia) nel 1911 e diviso in tre parti, che corrispondono sommariamente a infanzia, adolescenza e giovinezza: il barbaro muore per lasciare spazio al poeta, che calato in città vuole riformare lo spirito degli uomini; infine il Pennadoro che sogna di fare il legnaio in Croazia e si angustia per la morte di Anna Pulitzer, soprannominata dallo scrittore Gioietta, giovane dell'alta borghesia triestina, morta suicida ventenne un anno prima. Ai tempi della pubblicazione Slataper aveva 24 anni ed era un convinto irredentista. «Io sentivo la Patria esclusiva e sacra. Mi tremava il petto leggendo di Oberdank. Avrei voluto morire come lui». Descriveva la suaterra con parole d'amore, in cui gli elementi stessi si divengono vivi soggetti del racconto. «Il mare schizza di gioia e spuma. Che il mare non ama il lento arrischiato asmatico dei vecchi, lo sbatacchio affannoso degli inesperti. Ama il mare di essere tagliato, battuto, disfatto da gambe muscolose e braccia bronzee». La natura è percepita come elemento divino e stregonesco in cui il giovane Slataper si muove come un fauno: «Scivolando negli arbusti, tenendomi agganciato al masso dirupato con due dita artigliate in una ferita mucosa della pietra, palpeggiando e sguazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli stagni, andavo spiando la nascita della prima-



IRREDENTISTA | Scipio Slataper, ritratto a 24 anni nel 1912

vera». Non c'è aggettivo che non sia più che pensato in una ruota di immagini che tolgono il respiro, in un continuo sbocciare di neologismi, sgusciando liberamente nei dialettismi e nei cambiamenti di lingua, usuali nella Trieste cosmopolita del tempo.

Di lui Emilio Cecchi scrisse: «Sul primo si resta leggermente storditi dagli anacoluti, gli scorcì, la continua invenzione e tensione verbale. Ma poi si torna a leggere pacatamente e la nostra attenzione finisce ad intonarsi...», mentre Natalino Sapegno la definì «un'opera immatura, ondeggiate fra i modi di una confessione abbandonata e ancora torbida e acerba e quelli di una cronaca arida, irta di problemi e di esigenze morali», ma anche una «testimonianza straordinariamente intatta e fresca, che si esprime con un'assoluta novità di linguaggio e di immagini».

Nato nel 1888 da una famiglia slovena, ma di madre italiana, Slataper pubblicò nel 1905 il primo articolo sul «Lavoratore», collaborò alla «Vita trentina» di Cesare Battisti, per stabilirsi poi a Firenze nel 1908 dopo aver vinto una borsa di studio per frequentare i corsi dell'Istituto di Studi Superiori, da qui la collaborazione assidua a «La voce».

La letteratura per lui fu un impegno totalizzante, molto simile a quell'estraniamento mistico che viveva attraverso la natura rigogliosa e nello stesso tempo lunare e arida. «È un paese di calcari e di ginepri. Un grido terribile, impietrito», scrive del Carso. L'ultima parte è dedicata alle amare riflessioni sulla morte di Anna Gioietta, innamorata di lui e cui aveva indirizzato liriche amorose. Nel 1912 ammetterà in un appunto: «Non ho mai amato veramente Anna. Ho terribile rimorso e schifo per le pagine false che le scrivevo». Il mio Carso era in circolazione già da tre anni, ignorato dai triestini, quando assieme agli amici, Giani e Carlo Stuparich, Slataper decise di arruolarsi. Il 3 dicembre in un pattugliamento sul monte Podgora, nel goriziano, viene ucciso da una pallottola austriaca.

Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Bur, Milano, pagg. 182, € 8,00

UN LIBRO, UNA VITA

Manzoni, liberale ante litteram

di Stefano Brusadelli

Quando a Paolo Savona capita di rivedere la sua vita, scandita da un *cursus honorum* senza pari in Italia (economista, ministro, numero uno di banche e di grandi aziende private, direttore generale di Confindustria), pensa con gratitudine alle migliaia di volumi che tiene divisi - per progressivo esaurimento dello spazio - tra la sua Sardegna, l'Umbria e Roma. I valori che

hanno guidato la sua azione, la sua conoscenza degli esseri umani, l'uso efficace e sintetico della lingua, nascono soprattutto dalle sue letture.

Qual è il libro della sua vita?

Scelgo *I Promessi Sposi*, di Alessandro Manzoni. Uno degli uomini a cui devo di più, Antonio Romagnino, preside del liceo Dettori di Cagliari, me ne impose la rilettura ai tempi del liceo secondo un criterio molto particolare. «Non farti distrarre dalle vicende, fai attenzione solo alla grammatica e alla sintassi». Aveva capito quanto fosse importante impadronirsi di un perfetto italiano; cosa che per i sardi degli anni Cin-

quanta - così abituati a usare la loro lingua - poteva rivelarsi più difficile che per altri. Quell'esercizio fu determinante: Guido Carli, il mio maestro, esigeva dai collaboratori documenti chiari, incisivi, sintetici.

Non sarà debitore a Manzoni solo della lingua «risciacquata in Arno»!

No, certamente. Attraverso Romagnino, che era militante del Pli, avevo conosciuto il liberalismo. E ne *I Promessi Sposi* ho scoperto un manifesto delle istanze liberali. Renzo e Lucia vogliono essere liberi di dare alla loro vita l'indirizzo che hanno scelto, ma devono lottare con le strutture sociali che glielo impediscono. E per dirla tutta,



GRANDE LETTORE

Paolo Savona, 76 anni, economista, è stato ministro, numero uno di banche e di grandi aziende private, direttore generale di Confindustria

devono fare i conti soprattutto con i soprusi di alcuni aristocratici, il cui potere nasce da un'accumulazione di ricchezza derivante a sua volta dalla distorsione della libertà di mercato.

Per Sciascia quel romanzo è una fotogra-

fia impietosa dell'Italia che non cambia mai. Per lui era Don Abbondio il personaggio più significativo.

Io invece ho ancora fiducia nell'Italia. Ci sono milioni di persone oneste e di valore che non hanno mai aspirato a ruoli di pote-

re. E poi la nostra società ha una straordinaria capacità di resilienza, cioè di resistere agli urti senza spezzarsi. Certo, bisognerebbe investire di più nell'educazione, e non dimenticare che il primo scopo della politica è aiutare i più deboli.

Ci sono altri libri che l'hanno segnata?

I ragazzi della via Pal, di Ferenc Molnar. Quando lo lessi, a otto anni, la mia vita era simile a quella dei protagonisti. Dopo il bombardamento della nostra casa di Cagliari ci eravamo trasferiti in periferia, dove fare i conti con la violenza dei miei coetanei. Su quelle pagine imparai cosa significa essere uomo, difendere sempre la propria dignità, non tradire, mantenere gli impegni, sostenere le proprie idee anche quando sono in minoranza. Inoltre adoro Flaiano, e non mi stanco di rileggerlo. Tra i titoli più recenti, ho trovato molto bello *L'ultimo viaggio di Sofia*, di Maria Rosaria Petti, tre storie di donne che si intrecciano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IDEE

La stupidità, un fenomeno culturale

MASSIMILIANO PANARARI

Michel Foucault scrisse, nel 1962, una memorabile *Storia della follia*, mentre ci mancava quella di un'altra, assai meno tragica, condizione dell'umanità, l'idiozia. A questa lacuna sopperisce ora *Stupidità* di Gianfranco Marrone.

CONTINUA A PAGINA 30

Il libro (Bompiani, pp. 166, € 12) del semiologo e saggista (che insegna all'Università di Palermo ed è uno dei massimi studiosi italiani di Roland Barthes) è una sorta di storia culturale (molto seria, ma che non disdegna l'ironia) di questa attitudine che, a dispetto di quanto pensiamo (o vorremmo...), si rivela implacabile e non risparmia proprio nessuno.

Il fatto è, constata amaramente Marrone, prima di mettersi a delineare l'evoluzione delle forme di stoltezza, che si è scavato un solco incolmabile, nella nostra età postmoderna, tra «politica» e cultura, che ha messo in mora il senso della misura e radicalizzato le distanze tra i due ambiti. La stupidità si è fatta largo nella società dei consumi e della televisione, dilagando e rivendicando con orgogliosa sicumera la sua primazia, innalzandosi a cosa *cool*. Basti pensare alle idiozie che impervervano, amplificate da mass media e social network, e ottengono tanto spazio in tv, oppure all'esortazione trendy della pubblicità di una nota marca di abbigliamento che ci invita a rivendicare con orgoglio: «Be stupid!».

Così, la reazione, impaurita e

stizzata al tempo stesso, alla prevalenza del cretino - a cui aveva consacrato pagine indimenticabili la coppia Fruttero & Lucentini e di cui aveva «scientificamente» fissato i canoni («le leggi fondamentali della stupidità umana») Carlo M. Cipolla nel suo immortale pamph-

NELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI

Le idiozie impervervano, amplificate dai media e dai social network, esaltate dalla pubblicità

NOSTALGIA VINTAGE

In questa situazione affiora il rimpianto per i bravi «cretini del bel tempo andato»

let *Allegro ma non troppo* - assume tratti accigliati e intellettualistici, decisamente autoconsolatori e minoritari (oltre che spesso inaccettabilmente spocchiosi).

E, allora, che fare? Rassegnarsi? No, la strada migliore rimane quella - esercizio intellettuale vero e profondo - della problematizzazione e di un'attività di riflessione intorno alla stupidità, sulla scorta delle idee in materia degli scrittori e pensatori scandagliati nel suo libro da Marrone. Un'operazione che può, senza dubbio, stimolare un po' di anticorpi a questo, tutt'altro che idilliaco, stato di cose.

Le figure, camaleontiche, della stupidità sono parecchio cambiate nel corso del tempo. Una volta c'era Giufà (oppure Giucà, o ancora Giuha), l'idealtipico «scemo del villaggio», personaggio del folklore siciliano (e non solo), credulone e pronto a farsi infinocchiare da ogni genere di truffatore (di cui hanno scritto, tra gli altri, Leonardo Sciascia e Italo Calvino). Vale a dire, l'idiota di paese, che risultava, però, perfettamente integrato nella società gerarchica e rurale in cui si muoveva: *borderline*, ai confini con la bestialità, e quindi portatore di una «purezza» da buon selvaggio che lo faceva accettare dagli altri. Un mondo di certezze, tut-

FICINE,
un quadro
del 1999
di Fernando
Botero.
Le opere
dell'artista
colombiano
sono affollate
di figure obese,
individui
spenti
in un mondo
piattamente
omologato:
emblematici
dell'imbecille
postmodern



to sommato rassicuranti, che viene mandato gambe all'aria dall'avvento della società borghese, dove lo sciocco finisce per coincidere, all'insegna di una impressionante torsione di ruoli, con l'aristocratico che non sa adattarsi al dinamismo industriale dei tempi nuovi; per l'artista *bohémien*, invece, stupido si rivela lo stesso esponente dei ceti borghesi, «schiavo» di un'intelligenza specialistica e parziale, e incapace di godersi la vita a causa della sua ossessione produttivistica.

Proprio dal cuore dei secoli della borghesia si staglia quel monumento allo studio della stupidità che è l'opera di Gustave Flaubert, con l'autore di *Bouvard et Pécuchet* che collega l'imbecillità a un uso stolto del linguaggio, al luogo comune e all'opinione diffusa, nonché alla *bêtise* alimentata dalle *idées reçues* (e da quelle che considera le ottuse pretese tassonomiche della filosofia positivista). E, mentre la modernità vede le vaticinate sorti magnifiche e progressive infrangersi contro l'orrore del nazismo e i massacri della seconda guerra mondiale, nella *Dialettica dell'Illuminismo* Adorno e Horkheimer cercano le radici della stoltezza che ha portato la civiltà europea al suicidio, conquistando le masse all'antisemitismo e all'hitlerismo.

La fine del Progetto moderno conduce a una generale indeterminazione e alla difficoltà di qualsiasi definizione precisa delle distinzioni tra sé e l'altro da sé. Tutto si mescola e perde confini sicuri: arriviamo quindi, ed è la cronaca della nostra epoca, alla travolgente stupidità po-

stmoderna e al suo gran calderone, che mette insieme Kitsch, reality show (una specie di «teatro della crudeltà» banalizzato), romanticismo *cheap* (dove cuore fa sempre, e inevitabilmente, rima con amore), complottismi e dietrologie sostenuti da tizi che pensano di essere più furbi e acuti («a noi non la si fa...») dei loro simili.

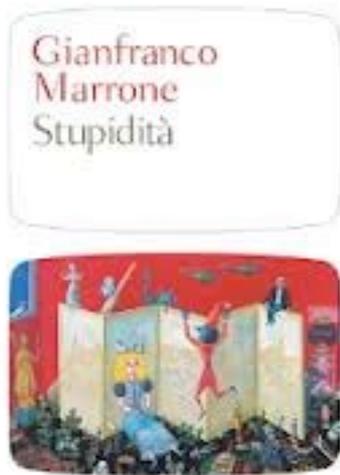
Emblemi dell'imbecille postmodern sono i personaggi che si muovono nelle intricate e paranoiche trame del *Pendolo di Foucault* di Um-

berto Eco (la storia di una «stupidità vittoriosa», come la definisce Marrone), o i protagonisti obesi, autentiche «anime morte», dei quadri di Fernando Botero (individui spenti, come rimarcava Sciascia, in un mondo piattamente omologato). Di fronte ai quali hanno buon gioco, nella hit parade delle preferenze di buona parte della letteratura (la sola, secondo alcuni, a poterci salvare dall'idiozia), i bravi «cretini del bel tempo andato», oggetto di dichiarata nostalgia *vintage*. Per non parlare di quell'altra manifestazione per eccellenza della stupidità postmoderna che consiste, a giudizio dell'autore, nell'«Intelligenza artificiale» e nei cervelli elettronici pensanti.

Certo non va mai dimenticato che la stoltezza non rappresenta una prerogativa esclusiva di pochi suoi portatori (più o meno «sani», o «insani»). Anche perché, come diceva uno che se intendeva (il gigante della malinconica, quando non direttamente apocalittica, cultura mitteleuropea Robert Musil), non c'è peggior imbecille di chi ostenta e vanta la propria intelligenza.

18 febbraio 2013

"Stupidità" di Gianfranco Marrone Bompiani, 176 pp., 12 euro



Sul tema della stupidità, un ripasso non fa mai male. La questione, nei suoi termini esatti, sembrava fissata per sempre già anni fa da Leonardo Sciascia: “E’ ormai difficile incontrare un cretino che non sia intelligente e un intelligente che non sia cretino. Ma di intelligenti c’è sempre stata penuria; e dunque una certa malinconia, un certo rimpianto ci assalgono tutte le volte che ci imbattiamo in cretini adulterati, sofisticati. Oh, i bei cretini di una volta!”. Ma ormai si è oltre, molto oltre. Colpa dei nuovi strumenti a disposizione, dell’ammasso numerico non solo sulle piazze di paese ma anche virtuale che pare chiudere ogni via di scampo. Pochi anni dopo Sciascia, toccò a Fruttero & Lucentini, ne “La prevalenza del cretino”, peraltro “personalità a mortalità bassissima”, spostare un po’ in avanti (minacciosamente in avanti) i termini del problema di fronte all’avanzare del progresso: “Gli ha insomma moltiplicato prodigiosamente le occasioni per agire, intervenire, parlare, esprimersi, manifestarsi, in una parola, a lui cara, ‘realizzarsi’. Sconfiggerlo è ovviamente impossibile. Odiarlo è inutile”. E adesso, un nuovo allarme – perché ormai siamo praticamente al limite di guardia, lo lancia questo libro di Gianfranco Marrone, che insegna Semiotica all’Università di Palermo. Scrive Marrone, inquadrando la situazione nella sostanziale fine “d’ogni problematizzazione della stupidità” – non se ne discute, non resta alcun stupore: è un dato di fatto, perlopiù accettato come se fosse normale. E d’altra parte, nota l’autore, chi si oppone alla stupidità è un intellettualismo di nicchia che se di stupidità sarà orbo, di supponenza pare pieno. “Tutte cose buone e giuste, in sé, se non fosse che appaiono come esibizioni di acume tanto snobistiche quanto sospette: non c’è peggior stupido – osservava Robert Musil – di chi vanta la propria intelligenza”.

Il saggio di Marrone è una (divertente) traversata dei vari momenti della stupidità umana, dei suoi riferimenti letterari (c’è moltissimo Sciascia, e molto, inevitabile, Flaubert) e storici, di come e quanto la lingua abbia fatto e faccia per elevare la deprecata stupidità a fenomeno di massa non solo accettato, ma sollecitato e inevitabilmente destinato al successo. Bisogna esser cauti, proprio tenendo conto degli ammonimenti di tanti del passato nell’indicare la stupidità – pure nello scompiglio anche dei decenni ultimi, in cui lo stupido pare inestricabile dal cretino – per esempio, il personaggio memorabile di Chance Giardiniere nel film “Oltre il giardino”: è lui il vero cretino (lo è?) o i veri cretini sono coloro che lo indicano quale genio (lo sono, sicuramente). Il volume è pieno di curiosità, come uno scritto di Deleuze sul tema (ovviamente lungamente annotato) della “bêtise”, dove viene contestato ogni possibile rapporto tra umana stupidità e bestie, acclarato che l’animale possiede alcune “forme specifiche che gli impediscono di essere stupido”, e quindi è la stupidità, con felice invenzione, “bestialità propriamente umana”. Per altri, la stupidità è

imbattibile perché a suo modo misteriosamente inavvicinabile, come da bella immagine di Giuseppe Pontiggia: “La stupidità è sferica. Tutta la sua superficie è equidistante da un centro che rimane inaccessibile”. E forse l’unica tattica possibile, in attesa della resa definitiva, resta quella che annunciò Flaubert: “Sono contro la stupidità della mia epoca, fiotti di odio che mi soffocano. Mi sale la merda alla bocca, come nelle ernie strozzate. Ma voglio conservarla, fissarla, indurirla. Ne farò una pasta con la quale imbrattare il XIX secolo, al modo in cui si dorano di sterco di vacca le pagode indiane”. Così che l’infinita stupidità seppe generare un assoluto capolavoro: “Bouvard et Pécuchet”. A volte, fa pure miracoli, la stupidità.

© - FOGLIO QUOTIDIANO

« [Torna all'archivio completo per questa sezione](#)

Il semiologo Gianfranco Marrone nel suo ultimo libro, Stupidità, traccia un excursus sulle radici filosofiche letterarie, artistiche e antropologiche di un fenomeno senza tempo. Dallo scemo del villaggio all'alienato mentale all'obesità priva di dimensione dei quadri di Botero fino ai reality show e al pericolo Internet

Anatomia del cretino

IL SAGGIO

Gli imbecilli ci sono sempre stati, si sa. La letteratura, il teatro, il cinema, la tv, le arti sono ricche gallerie di personaggi caratterizzati come stupidi. Dal credulone siciliano Giufà al sognatore Don Chisciotte, dai personaggi obesi dei quadri di Fernando Botero fino al giardiniere analfabeta del film Oltre il giardino, che conosce il mondo solo attraverso la tv e viene candidato alla presidenza degli Usa, e a Forrest Gump, l'americano ignaro che diventa una star.

LA STORIA

Come per la follia, a cui è dedicato uno splendido volume di Michel Foucault del 1981, c'è una storia della cretineria che dall'età classica, con progressive trasformazioni, arriva sino ai tempi nostri, in cui - come affermano Fruttero & Lucentini - lo stupido è diventato cool e la società gli ha aperto «infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra come a sinistra, gli ha procurato innumerevoli poltrone, sedie, sgabelli, telefoni, gli ha messo a disposizione clamorose tribune, inaudite moltitudini di seguaci e molto denaro». Nel saggio dal titolo Stupidità (Bompiani, 166 pagine, 12 euro), appena uscito in libreria, il semiologo Gianfranco Marrone va alla ricerca delle radici filosofiche, letterarie e antropologiche di quest'inquietante fenomeno, vagabondando fra le pagine di vari pensatori e scrit-

tori (Flaubert, Musil, Adorno, Deleuze, Barthes, Sciascia, Eco).

GLI STADI

Per Marrone, è possibile individuare tre stadi della stupidità nella storia della cultura occidentale.

In origine c'è l'idiota del paese. In una società fortemente gerarchizzata come quella medievale, la figura dello scemo del villaggio serve a mettere in luce i limiti e le contraddizioni dei livelli sociali. Ne è simbolo il mito di Giufà, di origine araba, di cui si sono occupati scrittori siciliani e non, da Francesco Lanza a Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino, fino a Italo Calvino.

Con l'Illuminismo, le certezze razionalistiche dell'età moderna tolgono alla stupidità la sua funzione trasgressiva. Lo scemo del villaggio cede il posto all'alienato mentale della psichiatria nascente e al delirio metodico della follia amletica

**COME DICEVA SCIASCIA
LA VERA IDIOZIA
STA NEL FANATISMO
PARTEGGIARE
SENZA TENERE CONTO
DELLE RAGIONI ALTRUI**

**Alla ricerca
dell'antidoto**

Bisogna coltivare
il dubbio
facendo attenzione
a non eccedere
nel culto
dell'intelligenza



o donchisciottesca. E qui che si erge la figura di Gustave Flaubert, nume tutelare di ogni indagine sulla imbecillità. Flaubert non definisce la *bêtise* ma si accanisce contro di essa: «Sento contro la stupidità della mia epoca fiotti di odio che mi soffocano. Mi sale la merda alla bocca, come nelle ernie strozzate».

LUOGHI COMUNI

La stupidità per Flaubert è parlare per luoghi comuni, esprimere giudizi e opinioni ripetendo incoscientemente le cosiddette «idee ricevute», ritrasmesse senza alcun intervento dell'intelligenza e della riflessione, come fanno i due copisti di uno dei suoi libri, Bouvard et Pecuchet. Quanti epigoni è possibile trovarne anche oggi, per esempio nell'universo dei social network.

E gli stupidi dell'età contemporanea? Perdute le coordinate culturali che permettono di ri-

conoscere quelli che Sciascia definiva «i bei cretini di una volta», per comprendere la forma attuale della *bêtise* bisogna forse far ricorso alla «dittatura del cuore» stigmatizzata dallo scrittore ceco Milan Kundera, il quale ritiene che la stupidità e il Kitsch dell'estetica hanno invaso il mondo dei sentimenti, banalizzando la passione e gli affetti. Ne sono esempi l'insulsa idiozia di certi film hollywoodiani e i reality show.

IL KITSCH

L'immagine che raccoglie, riunisce ed espone con emblematica inquietudine l'obesità, il Kitsch e la stupidità è per Marro quella offerta dall'opera pittorica di Fernando Botero, i cui personaggi sono talmente grassi, obesi, sferici che denotano traslatamente la stupidità moderna, spenta in un mondo omologato e privo di dimensioni.

Nel mondo di oggi c'è anche

una stupidità indotta da Internet. Umberto Eco, che nel *Pen-dolo* di Foucault inserisce diversi personaggi imbecilli post-moderni, ha osservato che la rete ci procura una sorta di sindrome di Funes, quel celebre personaggio di Borges che, ricordando tutto e minuziosamente, finisce per perdere il senno.

INTERNET

Esattamente come Internet, dove c'è di tutto ma in disordine, senza cornici interpretative che ne dettino il significato e senza un sistema di gerarchie. Nei nostri deliri di titanico controllo dell'universo attraverso la rete, rischiamo l'appagamento, e quindi la stupidità.

Ma c'è speranza di vincere questo fenomeno? Esistono antidoti? A parte la via d'uscita sempre valida della letteratura, indicata da Flaubert, Musil, Valéry, Brancati, Savinio e Barthes, e la necessità moderna di non diventare prigionieri di Internet, la prima regola è capire, come insegnava Sciascia, che la vera stupidità è quella del fanatismo, il parteggiare in ogni settore in modo sperticato, grossolano e, appunto, cretino per il proprio schieramento, senza porsi il problema delle altrui ragioni.

Ci sono cretini di destra, di sinistra e di centro. E stupidi d'azienda, d'istituzione o di società. Per combatterli, bisogna coltivare il dubbio. Facendo attenzione a un rischio enorme, che incombe su ognuno di noi: il culto dell'intelligenza come copertura della stupidità.

Mario Avagliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIMBOLI
Sopra,
una delle
opere
più celebri
di Fernando
Botero
dal titolo
Bagnante
A sinistra
Don
Chisciotte
di Salvador
Dali





Smascherano gli sciocchi

Gustave Flaubert

Il suo romanzo incompiuto Bouvard et Pécuchet (1881, postumo) è un torrenziale affresco della condizione umana (e dell'imbecillità) nell'800 del positivismo e della Comune di Parigi.



Theodor W. Adorno

La sua Dialettica dell'Illuminismo (1947), scritta con Max Horkheimer e dedicata alla complessa relazione tra mito e razionalità, si conclude con un paio di pagine sulla «genesi della stupidità».



Chance il Giardiniere

Interpretato da Peter Sellers nel film Oltre il giardino (1979) è il «Giufà postmoderno»: un giardiniere analfabeta, che conosce il mondo solo attraverso la tv, e viene candidato alla presidenza degli Usa.



Umberto Eco

Nel romanzo Il Pendolo di Foucault (1988) mostra il funzionamento della «logica del complotto»: (apparentemente) serrata, capace di incendiare gli animi, ma pericolosa e biecamente stupida.



Il semiologo Gianfranco Marrone nel suo ultimo libro, Stupidità, traccia un excursus sulle radici filosofiche letterarie, artistiche e antropologiche di un fenomeno senza tempo. Dallo scemo del villaggio all'alienato mentale all'obesità priva di dimensione dei quadri di Botero fino ai reality show e al pericolo Internet

Anatomia del cretino

IL SAGGIO

Gli imbecilli ci sono sempre stati, si sa. La letteratura, il teatro, il cinema, la tv, le arti sono ricche gallerie di personaggi caratterizzati come stupidi. Dal credulone siciliano Giufà al sognatore Don Chisciotte, dai personaggi obesi dei quadri di Fernando Botero fino al giardiniere analfabeta del film Oltre il giardino, che conosce il mondo solo attraverso la tv e viene candidato alla presidenza degli Usa, e a Forrest Gump, l'americano ignaro che diventa una star.

LA STORIA

Come per la follia, a cui è dedicato uno splendido volume di Michel Foucault del 1981, c'è una storia della cretineria che dall'età classica, con progressive trasformazioni, arriva sino ai tempi nostri, in cui - come affermano Fruttero & Lucentini - lo stupido è diventato cool e la società gli ha aperto «infiniti interstizi, crepe, fessure orizzontali e verticali, a destra come a sinistra, gli ha procurato innumerevoli poltrone, sedie, sgabelli, telefoni, gli ha messo a disposizione clamorose tribune, inaudite moltitudini di seguaci e molto denaro». Nel saggio dal titolo Stupidità (Bompiani, 166 pagine, 12 euro), appena uscito in libreria, il semiologo Gianfranco Marrone va alla ricerca delle radici filosofiche, letterarie e antropologiche di quest'inquietante fenomeno, vagabondando fra le pagine di vari pensatori e scrit-

tori (Flaubert, Musil, Adorno, Deleuze, Barthes, Sciascia, Eco).

GLI STADI

Per Marrone, è possibile individuare tre stadi della stupidità nella storia della cultura occidentale.

In origine c'è l'idiota del paese. In una società fortemente gerarchizzata come quella medievale, la figura dello scemo del villaggio serve a mettere in luce i limiti e le contraddizioni dei livelli sociali. Ne è simbolo il mito di Giufà, di origine araba, di cui si sono occupati scrittori siciliani e non, da Francesco Lanza a Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino, fino a Italo Calvino.

Con l'Illuminismo, le certezze razionalistiche dell'età moderna tolgono alla stupidità la sua funzione trasgressiva. Lo scemo del villaggio cede il posto all'alienato mentale della psichiatria nascente e al delirio metodico della follia amletica

**COME DICEVA SCIASCIA
LA VERA IDIOZIA
STA NEL FANATISMO
PARTEGGIARE
SENZA TENERE CONTO
DELLE RAGIONI ALTRUI**

**Alla ricerca
dell'antidoto**

Bisogna coltivare
il dubbio
facendo attenzione
a non eccedere
nel culto
dell'intelligenza



o donchisciottesca. E qui che si erge la figura di Gustave Flaubert, nume tutelare di ogni indagine sulla imbecillità. Flaubert non definisce la bêtise ma si accanisce contro di essa: «Sento contro la stupidità della mia epoca fiotti di odio che mi soffocano. Mi sale la merda alla bocca, come nelle ernie strozzate».

LUOGHI COMUNI

La stupidità per Flaubert è parlare per luoghi comuni, esprimere giudizi e opinioni ripetendo incoscientemente le cosiddette «idee ricevute», ritrasmesse senza alcun intervento dell'intelligenza e della riflessione, come fanno i due copisti di uno dei suoi libri, Bouvard et Pecuchet. Quanti epigoni è possibile trovarne anche oggi, per esempio nell'universo dei social network.

E gli stupidi dell'età contemporanea? Perdute le coordinate culturali che permettono di ri-

conoscere quelli che Sciascia definiva «i bei cretini di una volta», per comprendere la forma attuale della bêtise bisogna forse far ricorso alla «dittatura del cuore» stigmatizzata dallo scrittore ceco Milan Kundera, il quale ritiene che la stupidità e il Kitsch dell'estetica hanno invaso il mondo dei sentimenti, banalizzando la passione e gli affetti. Ne sono esempi l'insulsa idiozia di certi film hollywoodiani e i reality show.

IL KITSCH

L'immagine che raccoglie, riunisce ed espone con emblematica inquietudine l'obesità, il Kitsch e la stupidità è per Marro quella offerta dall'opera pittorica di Fernando Botero, i cui personaggi sono talmente grassi, obesi, sferici che denotano traslatamente la stupidità moderna, spenta in un mondo omologato e privo di dimensioni.

Nel mondo di oggi c'è anche

una stupidità indotta da Internet. Umberto Eco, che nel Pendolo di Foucault inserisce diversi personaggi imbecilli post-moderni, ha osservato che la rete ci procura una sorta di sindrome di Funes, quel celebre personaggio di Borges che, ricordando tutto e minuziosamente, finisce per perdere il senno.

INTERNET

Esattamente come Internet, dove c'è di tutto ma in disordine, senza cornici interpretative che ne dettino il significato e senza un sistema di gerarchie. Nei nostri deliri di titanico controllo dell'universo attraverso la rete, rischiamo l'appagamento, e quindi la stupidità.

Ma c'è speranza di vincere questo fenomeno? Esistono antidoti? A parte la via d'uscita sempre valida della letteratura, indicata da Flaubert, Musil, Valéry, Brancati, Savinio e Barthes, e la necessità moderna di non diventare prigionieri di Internet, la prima regola è capire, come insegnava Sciascia, che la vera stupidità è quella del fanatismo, il parteggiare in ogni settore in modo sperticato, grossolano e, appunto, cretino per il proprio schieramento, senza porsi il problema delle altrui ragioni.

Ci sono cretini di destra, di sinistra e di centro. E stupidi d'azienda, d'istituzione o di società. Per combatterli, bisogna coltivare il dubbio. Facendo attenzione a un rischio enorme, che incombe su ognuno di noi: il culto dell'intelligenza come copertura della stupidità.

Mario Avagliano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIMBOLI
Sopra,
una delle
opere
più celebri
di Fernando
Botero
dal titolo
Bagnante
A sinistra
Don
Chisciotte
di Salvador
Dali



Non ci sono più i bei cretini d'una volta Così cambia la stupidità

Per i presocratici lo «stupore» era fondamentale
Ma dal '600 lo stupido diventa il poco intelligente
Ora è saggezza rendersi conto dell'idiozia sul web

MARCO BELPOLITI

Una cosa è certa: la stupidità è sempre con noi. Ne abbiamo esempi offerti dalla cronaca come dalla storia, ma anche tratti dalla vita quotidiana di ciascuno di noi. La stupidità sembra uno dei grandi temi del mondo contemporaneo e non solo di quello. Nessuno ne sembra esente e in un momento come questo – alludo all'esito delle recenti elezioni politiche – è quanto mai importante sapersi districare nella selva di cose stupide dette o fatte (da tutti). Mantenersi indenni dalla stupidità è una impresa improba.

Allora come fare? Un recente libro, *Stupidità* (Bompiani) di un semiologo siciliano, Gianfranco Marrone, forse ci può aiutare ad evitare, o almeno limitare, questo rischio. La cosa da cui partire è una affermazione dell'autore: «La stupidità non è una cosa ma una relazione, non una proprietà (o mancanza di proprietà) ma un processo (processo abortito)». Perché ci sia la stupidità non è sufficiente una persona, ma ce ne vogliono almeno due. Si è stu-
 di con gli altri, non da soli. Si tratta di una constatazione semplice ma importantissima: la stupidità è un fatto sociale, oltre che culturale. Una persona fa qualcosa – oggi, ad esempio, scrive nel web – e la seconda assiste a questo comportamento,

di con gli altri, non da soli. Si tratta di una constatazione semplice ma importantissima: la stupidità è un fatto sociale, oltre che culturale. Una persona fa qualcosa – oggi, ad esempio, scrive nel web – e la seconda assiste a questo comportamento,

*Dopo le elezioni,
è importante
districarsi tra le cose
stupide dette o fatte*

*Può aiutare il libro
«Stupidità»
(Bompiani)
di Marrone*

lo valuta come stupido e, subito, scrive una risposta, un commento, un nuovo post, come si dice. La catena è inarrestabile, dal momento che presuppone di riflesso la reazione automatica: Stupido sei tu! E così quasi all'infinito, come ci ricorda Marrone.

Bisogna dire che la stupidità ha nel suo etimo la parola «stupore»: lo stupido è uno che resta a bocca aperta, è sbalordito. È stato solo nel Seicento che il significato di stupido come colui che resta attonito («stupere» in latino, sbalordire, secondo l'uso che ne fa Dante) diventa il poco intelligente. In effetti, «i bei cretini di una volta», come diceva Leonardo Sciascia, erano degli sciocchi fortunati, «fool» e trasgressori. Giuffà, protagonista di tante fiabe siciliane, è lo stereotipo di questa stupidità che, secondo un altro scrittore, studioso e trascrittore di fiabe, Italo Calvino, deriverebbe dal contrasto costitutivo tra sacro e profano. Nel mondo di una volta la stupidità non ha



un valore negativo. Lo scemo del villaggio era accettato nella comunità come uno diverso, ma parte della microsocietà locale. Del resto, i filosofi presocratici sostenevano che la stessa filosofia nasceva dalla meraviglia, dallo stupore.

Poi qualcosa è cambiato anche per la stupidità. Si entra nella età moderna, di cui Flaubert in modo fulminante ha scritto:

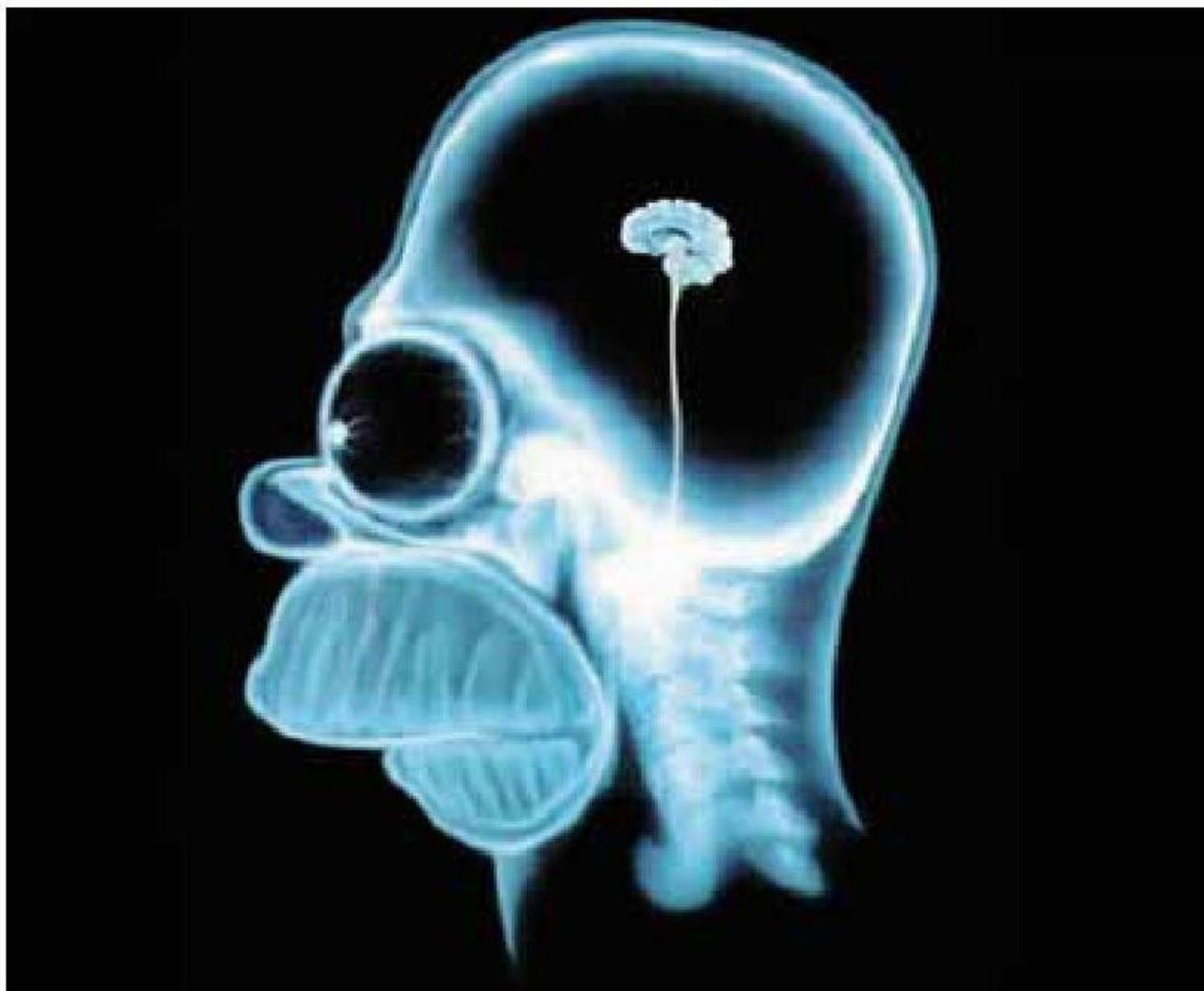
«la stupidità consiste nel voler concludere». Cambia la cornice culturale e sociale con l'avvento della modernità e lo stupido è colui che non rientra nella nuova cornice: ragiona ancora secondo la vecchia mentalità. L'esempio letterario dello stupido è l'aristocratico che non si è adattato al nuovo modo di vita e alle sue idee date. In questo contesto c'era ancora modo di stabilire una differenza tra la «stupidità solare» e la «stupidità intelligente», come spiega Robert Musil nel suo saggio sulla stupidità. Quanti stupidi intelligenti ci sono in giro? Tanti verrebbe da dire, anche se non è facile individuarli. La stupidità degli intelligenti consiste, scrive Marrone, nel vedere segni dappertutto, finendo per so-

vrainterpretare ciò che li circonda. Esempi notevolissimi intorno a noi, anche nei piani alti della politica, del giornalismo, della cultura. Un eccesso d'intelligenza produce stupidità. Ma bisogna al riguardo procedere con cautela, perché gli altri potranno sempre dire: Stupido sei tu! Allora con Roland Barthes occorrerà dire: bisogna essere stupidi per esserlo meno. Una questione di quantità. Cosa su cui riflettere in questi giorni, dopo l'esito delle elezioni, per cui siamo in presenza di un possibile dispiegamento di stupidità, quella degli intelligenti. Bisogna andar cauti. Come? Difficile dirlo. Marrone ci avverte, dopo lo stupido antico e quello moderno, c'è ora, in mezzo a noi – noi stessi, probabil-

mente – lo stupido postmoderno. Non è più isolabile, perché è dappertutto, «s'identifica con la società nel suo complesso, con le regole del gioco sociale».

Oggi possiamo dire: pure con le regole alterate, o ribaltate. La stupidità diventa facilmente «il principio stesso della regolazione sociale». Leggendo i commenti nel web circa gli esiti elettorali, si è colpiti non tanto solo dalle analisi sottili, dalle polemiche, dagli insulti e dalle contumelie, ma proprio da questo scialo di stupidità intelligente (e non solo quella, pure dalla stupidità solare) che sembra eretta a sistema. Nessuno ne è fuori. Rendersene conto sarebbe già qualcosa, e porterebbe forse alla saggezza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cervello del personaggio di Homer Simpson dei noti disegni animati: le dimensioni sono scherzosamente ridotte



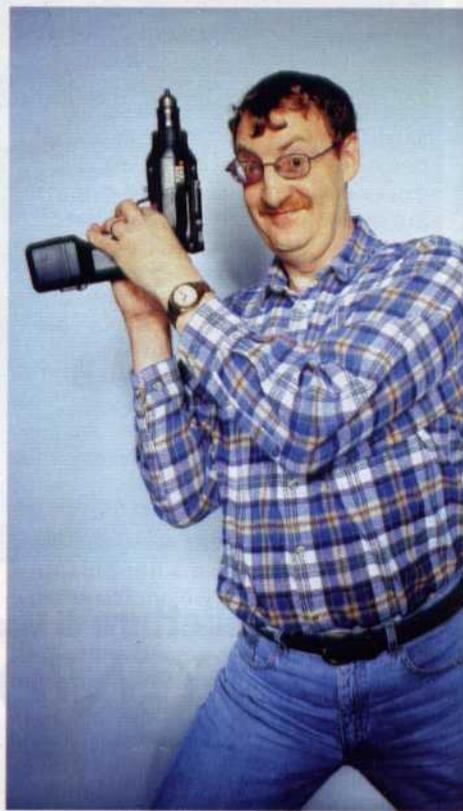
La lettura di Marco Belpoliti

INTELLIGENTE STUPIDITÀ

Che cos'è la stupidità? Non una cosa e neppure una proprietà (o una mancanza), piuttosto una relazione. Meglio: un processo (processo abortito). Così ci avvisa Gianfranco Marrone nelle prime pagine del suo brillante e acuto libro "Stupidità" (Bompiani, pp. 166, € 12). Paradossalmente in un mondo dove ci sono solo stupidi, lo stupido non sarà più possibile riconoscerlo. Così non si può essere stupidi da soli, ma sempre in compagnia di altri. In effetti, la stupidità non è uno stato di coscienza, quanto piuttosto un fatto sociale, o, come scrive Marrone, culturale. Musil ci aveva avvertito, non esiste peggior stupido di chi vanta la propria intelligenza, introducendo anche la differenza tra la stupidità solare e la stupidità intelligente. L'autore, semiologo e saggista, ha sintetizzato le tre età della stupidità in questo modo: lo stupido di paese (Giufà), i begli stupidi di una volta, per dirla con Sciascia, prossimi alla condizione di animalità (stupore: restare a bocca aperta); cui segue lo stupido aristocratico, ovvero chi in età borghese non è più in linea coi nuovi tempi; e infine lo stupido postmoderno, non più isolabile perché presente dappertutto.



Arrivati a questo punto lo stupido non sarebbe più chi trasgredisce le regole, ma la regola stessa. Siamo entrati nell'età del kitsch: «la stupidità diventa il principio stesso della regolamentazione sociale». In altre parole, è finita la meraviglia, lo stupore, o, come ha scritto Barthes, autore assai citato da Marrone, bisogna essere stupidi per esserlo meno. "Stupidità" è un libro utilissimo per districarsi nel labirinto della contemporaneità, ma anche per capire la rotta che ci ha condotti sin qui. Bellissime le pagine su Sciascia del "Cavaliere e la morte", Eco de "Il pendolo di Foucault", Kundera dell'"Insostenibile leggerezza dell'essere", e naturalmente Flaubert con la sua *bêtise*, figlia legittima del progresso. Molto interessanti le riflessioni sulla Rete: l'introduzione del computer ha scompaginato l'assetto culturale della società? Il computer ci rende stupidi? Nell'età dei meta-medium la stessa idea di stupidità cambia. Un libro intelligente che non ha il timore di esserlo per la sua capacità di legare insieme le cose (è l'etimo della parola "intelligenza"). Leggendo non ci si sente stupidi, e s'imparano pure molte cose. Non è poco.



LIBRI di Filippo La Porta

La stupidità del conformismo



Va bene, “stupido” è sempre un altro, ma proviamo a interrogarci sul senso della stupidità con un acuto libro del semiologo Gianfranco Marrone, (*Stupidità*, Bompiani). Nella storia lo stupido è stato pensato come matto, buffone, genio, santo, artista, fino al celebre repertorio dei copisti Bouvard e Pecuchet, dove la stupidità coincide con i luoghi comuni del conformismo sociale. La panoramica di Marrone è stimolante e ricca di sorprese: da Giufà a Botero, da Sesto Empirico a Calvino, passando per Musil, Adorno, Deleuze. A me pare che quelle diverse declinazioni della stupidità convivono in ogni epoca e in ogni persona.

Solo un'obiezione: un semiologo come Marrone, così sensibile alle sfumature della lingua non dovrebbe usare come sinonimi “stupido”, “cretino”, “imbecille”, “idiotata”. Mi limito a ricordare una tripartizione di Elsa Morante, meno goliardica di quanto sembri, ricalcata sulla nostra triade poetica di fine '800: Pascoli, Carducci, D'Annunzio. Pascoli è “imbecille” (nel senso di limitato, con un che di languido, che è aggettivo chiave nei suoi versi), Carducci “stupido” (pensiamo all'etimologia, dunque allo “stupore”: il poeta è spiazzato da cose che poi abbraccia: la modernità, il mito del progresso, il colonialismo di Crispi), D'Annunzio inequivocabilmente “cretino” (cretini ci si diventa; il cretino è uno stupido sofisticato, alfabetizzato, tanto che si dice “Non fare il cretino”). Per Marrone è particolarmente temibile la stupidità contemporanea: non più trasgressiva (lo scemo del villaggio, che inconsapevolmente diceva la verità al potere, il fiabesco Giufà), neanche stereotipo della conversazione (oggi i Bouvard e Pecuchet sono legioni e formano lo snobismo di massa), ma predominio del Kitsch, magma informe della comunicazione sociale, negazione dell'altro, e stupidità incarnata in istituzioni. Possiamo solo tentare di opporre una stupidità (buona, sovversiva: il non voler capire le bugie della politica) a un'altra stupidità (cattiva, conformista) ma si tratta di un'opposizione presente in ciascuno di noi. La parola conclusiva viene data a Sciascia, che identifica la stupidità con il fanatismo e che ricerca una “ragionevolezza” come mix di buon senso e diffidenza. Insomma: un illuminismo consapevole che dentro ogni intelligenza cova un po' di stupidità.

